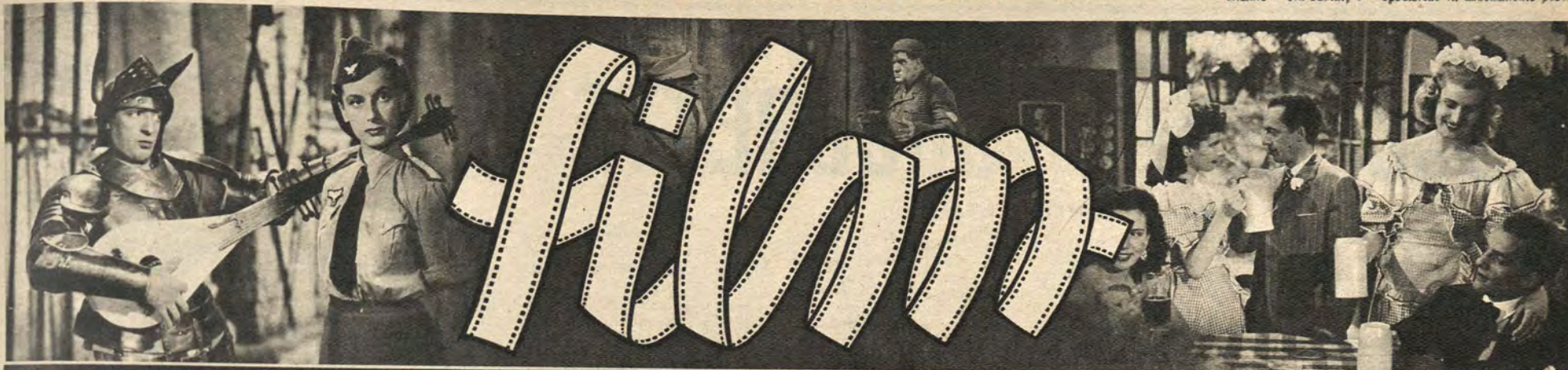


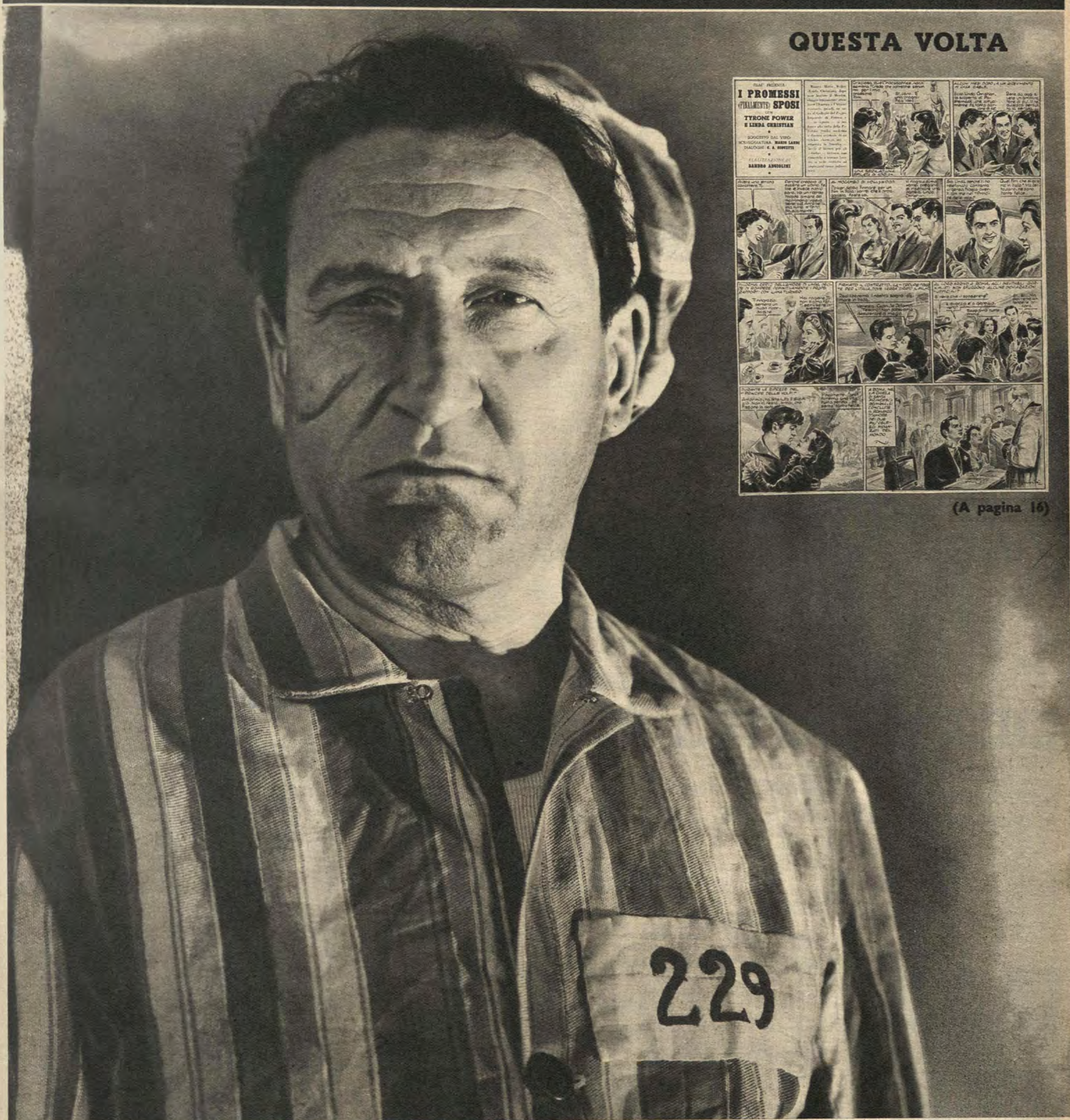


SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

QUESTA VOLTA



(A pagina 16)



Copertina: rude, aggrottata, segnata dai tratti duri e marcati, la maschera di Carlo Ninchi richiede personaggi vigorosi e drammaticità di azione. Ne «L'isola di Montecristo» questo volto teso e maschio dà risalto alla casacca del forzato. (Altri interpreti: Claudio Gora e Vera Carmi; regia di Mario Sequi; produzione C.G.E.-Castelfilm; distribuzione Norditalica Film).
Nella testata: scene del film «Accidenti alla guerra»: una satira che vuol dire, per Nino Taranto, una divertente interpretazione e molte divise. (Vulcania).

UN RACCONTO

I BACI DELLA "SOUBRETTE"

DI JENÖ HELTAI

Assonnati e polverosi siamo scesi dal treno. Ufficiali di complemento, tutt'e tre destinati alla guarnigione di quella cittadina di provincia per il periodo delle manovre. C'erano in tutto due battaglioni di fanteria. Abbiamo raggiunto gli altri ufficiali, che erano seduti davanti al ristorante della stazione e bevevano birra su birra, aspettando l'arrivo dei treni, unico e solito divertimento.

Il nostro arrivo ebbe il potere di elettrizzare la comitiva per una decina di minuti. I colleghi in servizio attivo s'interessavano su ciò che loro dicevamo intorno agli avvenimenti e alle cose di Budapest, e noi avevamo queste notizie: che Gallo, il cavallo del colonnello nonché Nestore dei bucciali della patria, non s'era ancora ritirato per il giusto riposo: e che il capitano Mascian usava portare sempre a rapporto il suo cane, chiamato da lui cane reale, e da parte nostra identificabile nella più scapestrata bestia che avesse mai fatto servizio all'armata.

Alla fine venne il momento di pagare e poi di andarcene, lenti lenti, verso l'abitato. Strada facendo osservavo il monticello che gravava sulla cittadina, e non riuscivo a dissimulare il dispiacere della poco lieta prospettiva d'arrampicarmi lassù, insieme con la mia compagnia, a cominciare dal secondo giorno del nostro arrivo, e giù sino alla fine del periodo d'istruzione. Per il giorno dopo niente esercitazioni: visita alla compagnia, presentarsi a questo comando e a quell'altro, e sempre e sempre con elmetto e divisa di parata, eccetera.

La mattina dopo, ben fresco e ben riposato, mi avviai alla caserma. Nello splendore del luglio mi colpì un manifesto rosso-papavero. Una «Compagnia del Teatro Musicale» dava l'annuncio che quella sera avrebbe rappresentato una vecchia operetta. Anche a Budapest una vecchia operetta divertente più d'una tragedia. Figurarsi dunque che

cosa significava uno spettacolo simile in un posto come quello in cui eravamo.

Rallegrato, lasciai tintinnare la sciabola su quella cosa che la boria locale chiamava selciato. E quando svoltai in un vicolo insolentemente stretto, ebbi un tonfo al cuore. Davanti a me ondeggiava un gran cappello di paglia e ondeggiava pure la proprietaria del detto cappello. Un vestitino rosso-cilegia s'accordava animatamente con un ombrellino bianco. Poi il vestitino si fermò, si chinò: per aggiustarsi i lacci delle scarpe. L'operazione durò abbastanza e nel momento in cui terminava potei veder una testolina arruffata e bionda posta tra il cappello di paglia e il vestitino rosso.

— Mariska! — esclamai, guardando con sorridente stupore la ragazza. — Siete proprio voi?

— Olà! Voi! Ho sentito il rumore di una sciabola che mi seguiva...

— E vi siete fermata per sapere chi era colui che la portava al fianco?

Stretta di mano. E anche baciavano.

— Oh, che incontro!

— Vi ricordate ancora?

Mi si buttò al collo e in mezzo al vicolo stretto ci abbracciammo.

Nell'attimo in cui schioccava il bacio del ritrovamento (parola d'onore d'ufficiale che trattavasi del più innocente bacio di questo secolo) sentii lo zoccolare d'un cavallo. E subito dopo una voce severa tuonò al mio orecchio.

— Con permesso.

Guardai in su e riconobbi Gallo, cioè il Nestore dei bucciali della patria. In sella c'era il colonnello, il quale guardava torvo davanti a sé.

Impauriti, ci staccammo dall'abbraccio, ed io, con un rigido saluto militare, andai a schiacciarmi contro il muro per lasciar posto al cavallo e al cavaliere. Il colonnello alzò il frustino al berretto e con un sorriso maligno passò via.

Mi grattai la testa. «Un bell'affare» dissi. Mariska

rise. «Non vi mangerà mica, il vecchio!». «Chi sa!». «Spero invece che sarete in teatro stasera. Io sono la primadonna».

Quando, senza speranza, le avevo fatto la corte, a Budapest, essa faceva parte del coro, e i suoi occhi azzurri e pazzerelli civettavano timidamente con le prime file di poltrone. Adesso era la primadonna, la soubrette...

Ci congedammo...

Mariska andò alle prove, come mi disse, ed io passai sotto il portone della caserma.

La mia compagnia era fuori, per gli esercizi soliti con gli ufficiali del servizio attivo ed era uscito anche il comandante del battaglione. Dovevo perciò presentarmi direttamente al colonnello.

Nel corridoio c'erano di già gli altri due ufficiali di complemento.

— E' di cattivo umore... sbatte le porte... — disse uno.

Mi tolsi l'elmetto e m'asciugai la fronte. Che cosa sarebbe saltato fuori? Due settimane di arresti in camera, se non di più. E questo sarebbe stato nulla: c'era il «cicchett» da subire, chi sa come lungo. Oltre alla cosa peggiore di tutte: la cattiva fama che veniva a porsi sulla ragazza senza colpa né mia né sua.

Sentii di avere un gran caldo addosso allorché mi ritrovai rigidamente sull'attenti davanti al colonnello.

Gli altri ufficiali li sbrigò presto.

— Lei, tenente rimanga! — mi disse.

Lo sapevo. E sarebbe venuto il brutto, ora.

Il colonnello mi si piantò davanti, mi guardò indagando.

Sentii un gran rombo agli orecchi e certo dovevo avere il viso più rosso del memorabile vestitino.

«Lei è pratico di questi posti?» mi chiese con un tono che voleva essere indifferente ma dove c'era un sottile sarcasmo. «No, signor colonnello». «Da quanto mi risulta, lei non ha mai fatto servizio qui...». «No, signore». «E' arrivato ieri

sera?». «Sissignore». «Eppure, già stamattina lei si sbaciucchiava con una signora!».

Non risposi. «Sì o no?» urlò. «Sissignore. Ma...». «Niente ma! Lei sa che questo è proibito?». «Lo so, signor colonnello». «E sa, lei, che ciò contrasta col comportamento militare e anche borghese?». «E sa, lei, quello che le capiterà adesso?». «Lo so, signor colonnello». «Sentiamo». «Il signor colonnello mi punirà». «Proprio così. Una settimana di arresti in camera. Superfluo aggiungere che la punizione lei la scenterà dopo i ventotto giorni di servizio».

M'inchinai, e m'avviai a casa un po' consolato. Non due settimane: una sola!

Nello stesso vicolo indimenticabile rividi lo stesso cappello di paglia ondeggiante. Anche Mariska tornava a casa dopo le prove.

La raggiunsi e le raccontai il triste caso. Mi guardò commossa e nei suoi grandi occhi azzurri presto splendettero le lacrime.

— Una settimana di arresti... — disse, desolata. — Povero ragazzo! E per colpa mia, per colpa mia!

Prima che avessi potuto impedirlo, ella mi si buttò al collo piangendo, e di lì a un momento, non so come, ancora ci baciavamo.

Contemporaneamente tuonò nelle mie orecchie un «Con permesso» e (lo avrete indovinato) il colonnello e il suo Gallo s'inquadrarono davanti a noi.

Non ho nemmeno il coraggio di dirvi di quale terribile orgasmo io mi sentii in preda.

Mariska diventò di porpora e rinvase i suoi occhi all'altezza del colonnello, con uno sguardo che voleva essere uno scongiuro.

Il vecchio soldato sorrise, diede una spronata inutile al cavallo, e salutò, dicendo con molta cortesia:

— Signorina, ritiro gli arresti inflitti al tenente. Ha ragione lui.

Jenö Heltai

(Traduz. di Ignazio Balla).

IL NOSTRO REFERENDUM

SULLA MOSTRA DI VENEZIA

Quali i difetti rivelati lo scorso anno dalla Mostra di Venezia? Sono «del» sistema, o «nel» sistema? Ed è preferibile, per giudicare i film, una giuria internazionale, o nazionale? E va bene il Palazzo del Cinema, al Lido, o non piuttosto una sede in Venezia-città? Queste sono le principali domande che abbiamo rivolto e queste le risposte che continuiamo a pubblicare.

G. ACHILLE:

1. - Difetti del sistema.
2. - La giuria, destinata a giudicare dei film di varie nazionalità dovrebbe essere nazionale, ma formata da personalità di valore assolutamente internazionale.
4. - Niente Lido.
5. - Tre o 4 film al giorno sono un supplizio cinese.

Giuseppe Achille

VITTORIO CALVINO:

1. - Salvo rare eccezioni, non si è tenuto conto del fatto che la Mostra di Venezia è una Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica e non già una Fiera del Cinema. Vogliamo provare a ridare alla Mostra di Venezia il suo carattere di manifestazione d'Arte?
2. - Sono favorevole alla Giuria nazionale formata da personalità di valore assolutamente internazionale.
3. - Principale difetto di organizzazione? La mancanza di organizzazione.
4. - Preferibile la Mostra a Venezia-città.
5. - Raccomanderò una selezione rigorosissima anche in relazione a quanto esposto nella risposta n. 1.
6. - Altre idee? Moltissime. Ma non sono abituato a regalare idee.

Vittorio Calvino

(Vincitore del Premio Teatrale «San Remo»).

G. CENZATO:

1. - Anche a prescindere dal dilemma, ritengo che i difetti rivelati dalla Mostra di Venezia del dopoguerra debbano soprattutto ascriversi al fatto che sono stati appunto, Mostra del dopoguerra, del doposconfitta.
2. - Sono convinto che per una Mostra internazionale sia preferibile in ogni caso una giuria internazionale;
3. - Troppi film italiani; troppi film americani di scarso valore; spettacoli serali troppo lunghi; apparecchi di proiezione scadentissimi e mancanza di apparecchi per film a passo ridotto; troppi giornalisti italiani invadenti e incompetenti; troppi premi.
4. - L'ardito esperimento del Palazzo Ducale è riuscito splendidamente; ma la sede più adatta alla Mostra mi sembra il palazzo del Cinema al Lido.
5. - L'affollamento di films

CARLO MARTINI:

2. - Credo più opportuna una giuria internazionale.
4. - Se possibile, usufruire oltre del «palazzo» al Lido anche del suggestivo Palazzo Ducale (magari per i «documentari»).
5. - Troppi film si sono proiettati giornalmente. Si dovrebbe, con una severa selezione, arrivare a due programmazioni giornaliere.

Carlo Martini

mi sembra debba costituire la caratteristica tipica d'un festival cinematografico. Si potrebbe, se mai, limitare la lunghezza degli spettacoli serali, evitando l'abbinamento di film a lungo metraggio.

6. - Bisognerebbe esigere che i giornali affidassero la critica soltanto a persone serie e competenti.

Giovanni Cenzato

del «Corriere della Sera»



ATTRICI IN VACANZA — Signorina, potrei voltare pagina per guardare la rubrica cinematografica?



IMPAZIENZA — «Bolly è un tipo impaziente: non è capace di aspettare la fine dello spettacolo!».



DIVISMO MUSULMANO — «Cosa? Un rossetto per le labbra?»

(Disegni di Jefferson Machamer e di Al Kaufman, da Cartoon humor).

MILANO - ANNO XII - N. 5
30 GENNAIO 1949

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MILANO DOLETTI: Direttore Editoriale
PUBBLICITÀ S.P.A. MILANO
DIREZZ. RED. AMMIN. 7
MILANO - Via Durini, 7
Telefono 71.901

EDITORIALE «FILM»

DINO FALCONI:

DUE RIGHE IN FRETTA

LETTERE SENZA FRANCOBOLLO

Ai signori Tyrone Power e Linda Christian



Roma

Cari Tai e Linda, due righe in fretta per farvi tanti auguri. Felicità e — se lo riterete opportuno — figli maschi. Ma espletata questa d'altronde gradita formalità, permettetemi di dirvi con affettuosa confidenza che ci avete scoccia. Va bene, vi siete innamorati e adesso vi siete sposati. Oh, imene, oh, imeneo. Magari anche evocò. Ma ora basta. Amici miei, da tre o quattro mesi a questa parte i giornali non parlano che di voi e del vostro idillio. Vi rendete conto che, se tutte le volte che due giovani si amano e si vogliono sposare, la stampa se ne occupasse così diffusamente, sui quotidiani resterebbe sì e no spazio per un paio di necrologi e per la pubblicità di quella tale aranciata che, sì, d'accordo, è un'altra cosa? Badiamo, io non nego che fra i resoconti dei discorsi di Truman in cui si garantisce che la guerra non ci sarà se tutti saranno d'accordo nel volere la pace o quelli dei discorsi di Stalin in cui si asserisce che la pace ci sarà se tutti saranno d'accordo nel non volere la guerra, fra le notizie dei premi più o meno Bagutta o dei processi Gra. Gra. Gra. (Graziani, Graziosi, Grande), fra gli ordini del giorno della Camera (da letto) del Lavoro o gli articoli sulle novità teatrali parigine di Guido Piovene, tutto sommato i particolari dei vostri amori e delle vostre nozze possano anche essere più interessanti. Ma c'è un limite a tutto. Noi italiani siamo gente volubile e — se la sposina mi consente l'espressione cruda — sminchionata. La barba di cinque giorni di Tai e il segreto di cui miss Christian ha voluto circondare il proprio abito nuziale, in sostanza, ci fanno baffetti. E' roba che, non dico, andrà benissimo per il giovane ed ingenuo pubblico americano. Noi italiani siamo vecchi e scettici. Per noi, volente e nolente, le strombazzate nozze fra il divo Tai e la diva Linda sono niente più che un altro matrimonio fra due power-christian. Per cui, ora che il fatale «si» è stato pronunciato, è da sperare che di voi non si parli più. The rest is silence, diceva la buonanima di Memmo Shakespeare. O, se proprio volete che di voi due si parli ancora con fervore d'interesse, fate una cosa: interpretate bene un bel film. Forse per voi sarà un po' più difficile che non il farsi crescere la barba, l'ordinarsi la veste di nozze e sposarsi. Ma il risultato, vedrete, sarà infinitamente migliore.

Many greetings, by yours sincerely,

Dino Falconi



Londra: Fredric March interpreta «Cristoforo Colombo», un technicolor sulla vita e le imprese del grande genovese. Qui l'attore ad un ricevimento in suo onore. (Rank-Eagle Lion).



Allan Curtis e l'attore-giornalista G. Severi sul ponte della nave-scuola «Vespucci» mentre si gira «I pirati di Capri», con Louis Hayward, Mariella Lotti e Massimo Serato (I.G.S.).

PERISCOPIO

CONWAY SI SFOGA

Jack Conway s'è lasciato andare ad un piccolo sfogo dichiarando che il declino dell'industria cinematografica è ormai evidente e indicandone il principale motivo nella progressiva apatia del pubblico.

«Se si considera il decennio che va dal 1925 al 1935 — ha detto Conway — si nota un progresso sia dal punto di vista tecnico (avvento del sonoro, perfezionamento del colore), che da quello commerciale (miglior sfruttamento del prodotto, sistemi di lavorazione e distribuzione più razionali). Ma se si passa in rassegna il complesso della produzione dal 1935 ad oggi, non possono riscontrarsi in essa sostanziali progressi. Chiuso in uno schema fisso, incapace di rinnovarsi e presentare aspetti nuovi, il cinema ha allontanato da sé l'interesse della grande invenzione; in una parola è divenuto vecchio, e, come per tutte le cose che hanno perso il fascino della novità e dell'improvviso, esso viene dal pubblico inevitabilmente relegato tra le abitudini. Io non sono un uomo di affari — ha concluso Conway — e quindi non mi posso arrischiare a dar consigli a coloro che dirigono la seconda industria degli Stati Uniti. Ma oso far notare che un poco più di arte nei nostri film non guasterebbe, né porterebbe, io penso, danno alcuno alla cassetta. Esistono delle responsabilità ben definite circa l'attuale stato di cose: ma non vale denunciarle perché la colpa è forse un poco di noi tutti; mettiamoci al lavoro invece, e cerchiamo di riconquistare il pubblico, e se è possibile di dargli quell'educazione artistica che purtroppo negli ultimi anni ha completamente perduto».

Queste ovvie considerazioni, che chiunque vada come noi al cinema tutti i giorni, e veda centinaia di film all'anno, americani e non americani, è in grado di fare con la stessa facilità, se non la stessa autorità, dell'uomo che ha diretto «Viva Villa» e «Le due città», sono nella loro aperta schiettezza un deciso sintomo. C'è solo da sperare che non si limitino ad essere che quel che ora sono, e cioè una intervista di Conway con un redattore del «Motion Picture Herald», intervista che noi abbiamo tradotta e riprodotta con diligente fedeltà.

vald.

«POSTA» DI HOLLYWOOD

IL DONO DI NOZZE DI SELZNICK A JENNIFER JONES E' STATO UN FILM BIZZE, CRUCCI E RIPICCHI AMOROSI

DI MICHELE L. LOSAURO

Hollywood, gennaio
«A merry, merry Christmas to all», ci augurò con un largo sorriso David O. Selznick al termine della visione privata di *Portrait of Jennie*, rimorchandosi via Jennifer Jones a cui tutti noi volemmo fare le più calde congratulazioni per la sua superba interpretazione, e formulare i più cordiali auguri per il suo prossimo — e questa volta fermamente deciso — matrimonio con il grande produttore. Così non ci rimase che discutere fra noi e presto le chiacchiere, esauriti i commenti i confronti e le poche critiche che il film ci aveva suggerito, scivolarono sul romanzo d'amore Jones-Selznick di cui *Portrait of Jennie* riassume tutti i capitoli più piccanti e conclusivi. Infatti fu durante le riprese del film che si verificarono i primi screzi, i quali portarono ben presto alla rottura. Jennifer nello scorso inverno partì per la Europa, piantando a mezzo la lavorazione, ma Selznick ne sentì così fortemente la mancanza, che la supplicò di tornare non avendo per lei una parola di rimprovero anche se il film fu terminato con sei mesi di ritardo. Pure rimase tra loro l'incomprensione, e presto incominciarono i ripicchi. Il film non veniva mai distri-

buito, e Jennifer, stufa di insistere, lo considerò perduto e si rivolse con la morte in cuore ad un'altra Casa, la Columbia, che la scritturò immediatamente per *China Valdes* con Glenn Ford e Pedro Armendariz. Selznick allora non le rinnovò il contratto che scadeva in ottobre, e dichiarò che non avrebbe più voluto aver niente a che fare con lei. Ma agli impulsi del cuore non si comanda, e David finì per chiederle perdono, le fece un nuovo vantaggiosissimo contratto e fissò la data del matrimonio. Il suo dono di nozze, il più prezioso e gradito, sarebbe stato *Portrait of Jennie*.

Ora che finalmente abbiamo la possibilità di ammirare il *Ritratto di Jennie*, comprendiamo come stesse tanto a cuore alla protago-

nista, perché per essa significa un nuovo trionfo, forse il maggiore, anche se i confronti sono relativi per una attrice come Jennifer Jones che nei sei film interpretati è sempre stata in costante ascesa. *Portrait of Jennie* è un film insolito, intimista e delicato, recitato con squisita sensibilità, diretto con equilibrio e pacatezza, ortodosso ai canoni della cinematografia, e rivoluzionario nei confronti delle regole commerciali, facile ai sentimenti più umani ed a tratti un po' surrealistico. In un normale circuito i suoi incassi sarebbero pur troppo magri: è uno spettacolo per pubblico preparato, il classico tipo di film da Mostra (e molto probabilmente rappresenterà Selznick alla competizione veneziana) e da circoli del ci-

nema o cine-clubs dove il superficiale, il meccanico, il formale ed il risaputo sanno essere individuati e condannati.

Basato sul romanzo omonimo di Robert Nathan, il film si identifica in Jennifer Jones, la trepida Jennie che rappresenta l'ideale, materializzatosi per un istante, del pittore Eben Adams (Joseph Cotten), un *bohémien* in cerca di se stesso. Il loro incontro avviene in un giorno d'inverno nel Central Park, e Jennie appare al sognante artista come una fanciulletta di dieci anni; egli se ne innamora e soffre perché il suo sentimento non è confessabile: decide quindi di non mai più rivederla. Ma, come casualmente, Eben ritrova ancora Jennie altre cinque volte, ed essa gli appare sempre più matura, tanto da diventare una bruna e bella ragazza con cui il suo amore può concretizzarsi. Il pittore, felice nel suo ideale, non si preoccupa di indagare su queste repentine trasformazioni, ha trovato il paradiso ed è stato ben felice di accettarlo senza comprenderlo. Jennie è diventata la sua vita, la sua ispirazione, e per essa riesce il capolavoro, conquista la celebrità. Ma, durante una violenta tempesta, dopo un ultimo e più appassionato momento

d'amore, la ragazza scompare, forse inghiottita dalla mareggiata, o più probabilmente ritornata nel mondo dei sogni da dove la passione di un artista l'aveva chiamata. Ed al pittore rimane, con la palpitante vivezza del suo capolavoro, la felicità del ricordo.

Jennifer Jones, delicata e sognante protagonista, raggiunge nelle differenti età in cui appare una intensa e varia gamma di espressioni che riassumono e completano quella di tutti i personaggi da lei già creati; senza l'aiuto del trucco, col solo ausilio della sua grande umanissima arte, passa in modo superbo per tutti gli stadi dell'amore, dalla pubertà alla compiutezza, con una aderenza così viva, una esperienza così vissuta, da entusiasmare e commuovere. Anche Joseph Cotten ha fornito una interpretazione fuori del comune, abbandonando il suo solito schema frigidamente compassato; ma è William Dieterle che ci ha veramente stupiti. Di solito mediocre e pesante, il regista si è dimostrato abilissimo nell'impiegare il grande materiale umano e plastico messo a sua disposizione. Con ingegnosi accorgimenti tecnici, e avvalendosi di una fotografia di prim'ordine, ha avuto il gusto dell'ambientazione, e dei tocchi intimi, riuscendo a fare un pezzo di bravura nella sequenza della tempesta, incisiva, incalzante, montata impeccabilmente. Ma, al di sopra di tutti, c'è — e non ci stanchiamo di ripeterlo — Jennifer Jones, attrice somma e donna stupenda, meravigliosa creatrice di caratteri e personaggi, spontanea fonte di poesia.

Michele L. Losauro



Dopo bizzie e capricci, prendersi e lasciarsi, Jennifer Jones ha acconsentito a sposare il produttore David O' Selznick.



nata a Torino il 18 marzo 1930, non si è ancora vestita del tutto che già deve pensare al problema dei pasti: quello di mezzogiorno si può anche consumare alla pasticceria di sotto: il commesso è molto carino e le bricioles sono gustose.

1) Ore 14,45 - Si fila in teatro con un'ora di anticipo: Maritza è già pronta per provare e, intanto, con la testa appoggiata sul braccio, passa in rassegna i ricordi del passato...

5) Ore 15,45 - Dieci minuti di riposo: Maritza, tra palcoscenico e platea si intrattiene a colloquio con una severa statua greca. E pensare che chissà quanti verrebbero essere al posto di quel marmo inerte, per poter raccogliere le confidenze di una bella figliola!

6) Ore 16,20 - Ma è un attimo: il lavoro esercita un richiamo sufficiente ad accantonare ogni faccenda privata: c'è, infatti, da provare l'ultimo passo accennato dal coreografo. Lo specchio è un giudice severo, ma anche un amico fidato.

7) Ore 20,45 - Dopo una rapida cenetta, Maritza è di nuovo al lavoro. Il «maquillage» è fatto: tra pochi minuti sarà pronta per andare in scena.

8) Ore 1,15 - Un altro giorno è terminato: finalissimo con triplice passerella, con gli studenti appiccicati alla scaletta. Nei frettolosi giri di provincia non sempre l'alloggio è sicuro; e allora — dopo lo spettacolo — bisogna sbarcarsi alla ricerca di un alloggio, girare per le viuzze traverse e arrampicarsi fino ai quarti piani delle case sporche e maleodoranti. Questa è la «routine» di tutti i giorni. Ma che importa quando si ha vent'anni?

24 ORE CON MARITZA BALLERINA DI FILA

Sono molti i preconcetti che gravano sulle spalle delle ballerine. Ballerina: vocabolo che — nell'immaginazione dell'uomo della strada — è sinonimo di visioni voluttuose, materiate di vizio e di orientale lussuria. Sogliono e si ingigantiscono, sino ad occupare completamente la visuale immaginativa, forme corporee ed ipertrofici particolari rappresentativi: lunghi bocchini pendenti con negligenza da rosse labbra carnose e calze «fumé» incoronate da fiorate giarrettiere, Masse di carne sfocatamente composte in parti erotogene e vaporose parures «valenciennes». Ciglia a ragnatela e i vizi più assortiti, descritti dai manuali di fisiologia, sui quali si dirige, morbosa, la curiosità.

Quale contrasto colla realtà! Con la povera, umile realtà di questo mondo di lavoratrici dello spettacolo: una realtà monotona e piana, sventagliata — ogni tanto — dai fari abbacinanti del successo e dell'ambizione. Autentico microcosmo proporzionato al grande mondo, quello del contadino, dell'impiegato, dell'ingegnere e impastato, come quello, di sentimenti umani, esclusivamente umani, che sfociano nel vizio o si innalzano ad una eroica dedizione oppure restano annacquiati nel grigiore della piccola vita, con piccoli peccati e piccole virtù.

Non voglio disegnare moralisticamente la «bohème» di queste ragazze, ma soltanto seguirle con voi nel corso di una qualunque delle loro giornate.

Foto testo di
G. Marchitelli

1) Ore 9 - Non è ancora l'inizio della giornata, ma solo il prologo: ossia la fase centrale di un buon sonno reintegratore delle energie consumate nelle precedenti ventiquattr'ore.

2) Ore 12,30 - E' vero che il buon giorno si vede dal mattino? Se sì, immaginiamo che un risveglio così radioso porterà le ore più liete: niente multe, due pasti più una merenda e una lettera di Gigi.

3) Ore 13,30 - La signorina Maria Zavattaro (Maritza),



Si può magari essere sfavorevoli al regime franchista, ma una spagnola come Maritza (spagnola di tipo, s'intende), bruna ballerina della Compagnia di Wanda Osiris, colpisce sempre favorevolmente e senza eccezioni. (Sospirone del lettore e successivo accantonamento del pensiero



e dell'immagine allettante). Eppure Maritza è tutt'altro che una immagine astratta ed irraggiungibile. Abbiamo sguinzagliato una Leica, ed ecco, qui sopra, i risultati: Maritza moltiplicata per otto e — nelle ore del giorno e della notte — rivelata anche nella sua intimità più segreta.

PALCOSCENICO DI ROMA

COMMENDATORI PUPAZZETTATI E "TRAM" CON POCA CORRENTE

ANCHE TOGLIATTI ALLA "PRIMA" DI TENNESSEE WILLIAMS
DI GIANCARLO VIGORELLI

Roma, gennaio

Anche Mosca è venuta — è tornato a Roma — a buttare la sua carta sulla bilancia (Dio non voglia che diventi soltanto un bilancio...) del Teatro italiano. Tòfano, dopo la impeccabile civetteria di una riedizione del *Curioso accidente*, ha puntato su *L'Angelo e il Commendatore* di Mosca. Francamente, non è un Mosca con in corpo tutti i suoi umori. In compagnia di Charlot o di Zavattini il suo angelo poteva ritrovare qui in terra le sue celesti nuvolette, così che davvero nascesse un urto reale tra il lassù e il quaggiù: invece il personaggio del commendatore (che faceva troppo Brusadelli, sia pure nella allampanata figura di Tòfano) dava tutto per già fatto, era già un cliché. Era, come è stato riscontrato subito dal pubblico, il commendatore tipizzato e pupazzettato che tutti conosciamo dai giornali umoristici. Così è stato detto: ma, in parte, era anche una ingiustizia, perché bisognava pur dire che l'inventore di quel commendatore sui giornali umoristici era pur sempre lo stesso Mosca. Il quale, se mai, ha avuto un po' il torto di abusare di troppe battute e frizzi da giornale, più che da commedia. Lavoro mancato? Direi di no: il secondo atto è di congegnata fattura, e non sono pochi gli scatti a sorpresa di parecchie scene. Meno convincente il finale; e la tesi, per l'ambizione di cavarne più di una. Ma non sono lungaggini le disquisizioni variamente giocate sugli angeli: sono prove delle molte strade che Mosca voleva aprire alla sua commedia, sommovendo parecchie cose. Al pubblico, invece, goloso come ne era,

arrivavano soltanto le spiritosaggini, che, ad infilarle, si sa, annoiano, ma soprattutto soverchiano e disturbano. Toglieremo a Mosca il suo umore? Tutt'altro. Ma in un'opera compiuta, com'è una commedia, i frutti del suo umorismo non dobbiamo essere noi a coglierli: deve essere lui a coglierli per primo, dandoci cioè una commedia che risolva il suo umorismo in una situazione ed in una tesi precisa, e non che ce lo ripeta soltanto nei suoi estri. A minuzzare, si direbbe che Mosca, affrontato un tema, lo ha continuato ad agitare prima, durante e dopo l'uso: Mosca invece deve eseguire il suo umorismo.

Tòfano e la Solari sono stati briossissimi. Una parte di applausi è stata per Pierfederici.

*

Enfin Ronsard vint! L'attesa del *Tram* di Tennessee Williams era diventata spasmodica. Luchino ha quest'arte, anche se a lungo andare, può diventare un pericolo. Le poltronissime della prima, infatti, scornate o no, è raro che vogliano guastarsi la festa, confessando ai loro occhi di essere state deluse; ma chi ha pratica del teatro non stenta ad indovinare sotto un applauso un introverso scetticismo, come a dire «è tutto qui?».

Pressapoco è stato così, l'altra sera, per la prima europea del *Tram* che si chiama *Desiderio*. Nessuno nega che c'era un pubblico eccezionale. E tutti hanno visto Togliatti a fianco della on. Jotti, sprofondare in poltrona con paltò e cappello sui ginocchi. Nei corridoi, era un incrocio di lingue, come se l'Eliseo fosse un salone dell'O.N.U. o del-

l'E.R.P. E in tutte le lingue si lodava la regia e la interpretazione; che l'autore sinceramente giudica superiore in ogni senso all'edizione americana; e anche questo fa piacere. Autore, attori, regista, hanno avuto venti o trenta chiamate. Ma la commedia meritava tanta religione? Sia chiaro: non mi lamento che sia stata allestita bene, e anzi dispendiosamente. E un regista è libero di simpatizzare con l'autore e coi testi che vuole. Ma, ridotta all'osso, quanto vale questa commedia? Per mio conto — se permettete — non sono caduto in delirio neppure per *Zoo di vetro*; quanto a questa nuova commedia, se letterariamente segna forse un progresso o almeno una esasperazione lirica dei temi e della tecnica del giovane scrittore americano, teatralmente non aggiunge proprio nulla al teatro americano e quasi toglie qualcosa allo stesso *Zoo*. Di nuovo non c'è che un gioco di clima: ma, insisto, è un clima tutto letterario. Il *tram* che si chiama *Desiderio* è una sensibilissima e filtratissima novella, come però se ne conoscono tante su una falsariga di neoromanticismo. Teatralmente, non è che una esecuzione su clavicembalo o su virginali dell'Anna Christie di O'Neill; ed è solo in forza delle accentuazioni date da Luchino che il giro novellistico ha avuto qualche spezzatura di risalto drammatico.

La tematica, e la polemica, di Tennessee Williams è orizzontalmente sentimentale; c'è più la mezz'aria della poetica, che il vento preciso della poesia. C'è un idillismo da *refoulé* che insidia tutto il linguaggio di questo lavoro; e la riprova andrei a trovarla anche in

quelle compiacenze volgari che serpeggiano nel dialogo. Crede forse di scandalizzarci buttando troppe volte la parola «culo» dalla ribalta? No; riconfermiamo soltanto, nell'autore, un complesso da collegiale.

La regia poteva andare per due strade: quella di una leggera esecuzione, spensierata quasi, così che le strozzature drammatiche ottenessero, più che gli effetti, la loro legge esatta; o quest'altra, scelta da Visconti, dell'esecuzione esasperata. Il testo fu recitato, come se tutte le parole fossero sottolineate: qualcuna era scalfita da unghiate rabbiose e isteriche. Ha avuto buon esito, questa seconda strada? Sì e no; a parte il fatto che Luchino non ha sbandato mai, l'ha percorsa a perdifiato sino in fondo! La commedia ha vinto in virtù di questa carica sovraccitata; col solo pericolo, al quale però pochi hanno abboccato, di credere che il testo fosse chissà quale bibbia; mentre il messaggio di Tennessee Williams è convenzionale.

L'interpretazione da parte di Rina Morelli è stata eccezionale: sì, la sua era una «grossa parte», ma senza strafare mai e dosando sempre la Morelli ha aperto per tre ore e mezzo di spettacolo un arco mirabile di risorse, di grazia, di incanto. Eccellente Gassman, che ha dato naturalezza (ma giocata internamente) al suo sfaccettato personaggio, con una varietà e ricchezza e autorità che gli danno sempre più un posto a parte. Efficace anche Vivi Gioi, in un personaggio di difficile resa.

Sul palcoscenico, l'impaccio dell'autore era autentico.

G. Vigorelli

DA TUTTO IL MONDO

FILM - LUCE

UNA VOCE CHE RITORNA. - Ho assistito ad un concerto insolito che, appunto perché tale, non mi consente di intrattenermi sulle prestazioni dei singoli concertisti (e mi dispiace soprattutto per il tenore Nicola Monti, il quale è provveduto di qualità eccellenti). Concerto insolito, ho detto, per la partecipazione di Lina Bruna Rasa che lentamente ritorna alla vita e alla coscienza di un tempo. La voce è ancora miracolosamente intatta, mentre può dirsi pressoché dissolta la nebbia che era scesa ad appannare la mente della grande cantante. Dobbiamo essere grati a chi si prodiga con tanto amore per sanare un travaglio che non è soltanto spirituale.

SEMPRE IN GAMBA G. B. SHAW. - Se è vero, come si dice, che i vecchi ritornano bambini, ditemi voi se si può trovare un *enfant terrible* più terribile di G. Bernard Shaw. Un vecchietto che ha quasi novantatré anni sulle spalle dovrebbe starsene quieto tra letto e poltrona, in pantofole e papalina; Shaw, invece, non se ne dà per inteso e ci pren-

de un gusto matto a lanciar frecce a destra e a sinistra, soddisfattissimo se qualcuno prende sul serio i suoi paradossi. Ma tutto questo non basta, poiché veniamo a sapere che — in questi ultimi tempi — ha scritto una nuova commedia che ha per titolo *Favole inverosimili* e che tratta del mondo dopo l'atomica. E' proprio il caso di dire che ne vedremo, e ne sentiremo, delle belle. Deve essere un invidioso G. B. Shaw: invidioso di Tiziano che dipingeva a novant'anni e di Giuseppe Verdi che, supergiù sugli ottantacinque, si metteva a scrivere il *Falstaff*...

COSA SUCCEDEVA NEL '49? - Ormai è cosa risaputa: qualche «pezzo grosso» passerà a miglior vita, non mancheranno naturalmente gli scandali, i terremoti continueranno a farsi sentire e — insomma — non vi sembra che tutti gli anni supergiù sia sempre la stessa musica? Ma non è di questo che voglio interessarmi; mi fa piacere, piuttosto, la profezia che uno dei cento indovini di professione ha lanciato con molta serietà e convin-

zione. Il bravuomo, infatti, ha dichiarato che un noto attore si butterà a capofitto nella politica, ottenendo grandi affermazioni. E', insomma, un po' la rivincita del teatro sul palcoscenico della politica: ieri Guglielmo Giannini per la categoria degli autori, oggi il Pincopallino di cui sopra per la categoria degli attori. Domani, se Dio vuole, avremo la possibilità di ammirare Isa Barzizza al posto di Teresa Noce e di applaudire a Montecitorio un suggeritore (e fosse capace di suggerire la strada giusta!) od anche un 'rovare (e fosse capace di trovare il sistema eccetera eccetera...). La qual cosa renderà possibile per osmosi, e vivamente lo speriamo, il passaggio alle scene di prosa o di rivista di qualche politticante che ha la stoffa del comico e del commediante assai più di Macario e di Memo Benassi...

L'operatore

★

© BARBARA STANWYCH, infaticabile ed intramontabile «star» della vecchia guardia, sarà la protagonista del film di Michael Gordon «The Lady Gambles» (La signora gioca d'azzardo). Per la prima volta sotto contratto all'Universal International dopo il noto litigio con i Warner, Barbara apparirà in una produzione ambientata nel secolo scorso, soffocando così per un momento la sua radicata antipatia per i films in costume.

© Come già abbiamo annunciato nel numero scorso, il 7 febbraio prossimo avrà inizio la lavorazione del film dal titolo provvisorio «Patto col diavolo»: regista Luigi Chiarini e protagonista Isa Miranda. Altri interpreti saranno l'attore italo-americano Edward Gannelli, Jacques François e Ann Vernon. Organizzatore generale Domenico Forges Davanzati; operatore Montuori; architetto Fiorini; costumista Maria De Matteis; arredatore Francesco Ruffo di Calabria; direttore di produzione Enrico Gioi. Il M° Achille Longo curerà il commento musicale. Gli interni del film verranno girati a Roma e gli esterni in diverse località della Calabria.

© Con l'appoggio tecnico del C.O.N.I. e l'autorizzazione della Presidenza del Consiglio ha luogo a Cortina, sino al 6 febbraio, la Prima Mostra Internazionale di Cinematografia Sportiva a passo ridotto. La Mostra ha lo scopo di segnalare con pubblico riconoscimento le opere che attestino lo sforzo della cinematografia verso un reale progresso quale mezzo di espressione artistica, di insegnamento e diffusione dello sport per l'elevazione fisica e morale della personalità umana e l'affratellamento dei popoli. Nello stesso periodo avrà luogo una Esposizione Tecnica del cinema a passo ridotto. Per informazioni: «Il Cenacolo», villa Alessandra - Cortina d'Ampezzo.

© Mario Costa, il regista al quale si deve la scoperta cinematografica di alcune tra le più apprezzate nuove attrici del cinema italiano, come Silvana Mangano e Gina Lollobrigida, che debuttarono ne «L'elisir d'amore», desideroso di portare innanzi allo schermo altri volti nuovi, invita tutti coloro (di qualunque età e di ambo i sessi) che si sentono portati a fare del cinema, ad inviarli le loro fotografie. Forse, tra i nostri lettori, si troverà la grande «stella» di domani. Scrivete a Mario Costa, presso la Zeus Film, via Po 50, Roma.



Moda di gran classe, quest'anno, almeno per le attrici americane. - Sopra: una elegante pelliccia di castoreo acquista maggior rilievo se viene indossata dalla bellissima Ava Gardner, interprete del film «I trafficanti» (Atlantic film). - Sotto: preferite, invece, un tre quarti vistoso? Ecco, allora, il giaguaro che Janet Leigh indossa con sorridente semplicità.

ENIC
Ente Nazionale Industrie
Cinematografiche
**4 GRANDI
PROGRAMMAZIONI
DI FEBBRAIO**



Una scena de « Il fiume rosso »: John Wayne e Coleen Gray.



Una scena de « La sirena del Congo »: Hedy Lamarr e Walter Pidgeon.



Una scena di « Amore sotto zero »: Marie Mc Donald e Michael O'Shea. (In technicolor).



Una scena de « La bella dello Yukon »: Randolph Scott e Gipsy Rose Lee. (In technicolor).

DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

E allora ditemi un po': come sarà rimasto il dottor Remigio Paone, aspirante prefetto, alla notizia dell'entrata nella Prefettura milanese del dottor Pavone e non Paone?

Tutta questione di un V, d'accordo.
Ma anche per un altro V, noi abbiamo perduto una guerra.

Avevamo ragione. *Corruzione al Palazzo di Giustizia* ha avuto, a Roma, larghi consensi. Avevamo ragione.
Ora, Ugo Betti può tornare a baciarsi, quando ci incontra.

Oggi, invece, io bacio Camillo Pilotto. Dopo averlo rivisto nel dramma bettiano, vorrei fargli nutriti complimenti. Ma ho paura che si offenda, a dirgli che è in gran forma. Eppure è vero. Doppiamente vero.

Questa crisi teatrale romana comincia a divenire allarmante. Molteplici le cause. Ma, non ultima, la più evidente: il prezzo delle poltrone. Che è di seicento lire, come a Milano. Ma a Milano le poltrone del cinema non si acquistano a meno di quattrocento-cinquecento lire; e a Roma, invece, non superano le duecento.

Su queste basi, la concorrenza diviene sleale. Ci vogliono missionari, per riempire i teatri.

Dobbiamo a Aroldo Tieri una rettifica. Non percepisce dall'I.D.I., il Nostro, solo novemila serali. Dodici, non nove. Di cui tre di sottobanco, extra-contratto.

E tre sole, a tutt'oggi, rimangono le commedie in cui, il Nostro, è apparso.

Apparizioni comunque sempre più numerose di quelle di un'altra attrice, parimenti scritturata dall'I.D.I. Un'attrice che non si è ancora vista quest'anno, al Teatro delle Arti, se non per ritirare la busta-paga.

Vorremmo sbagliarci, davvero, nel riferire queste cose. Ma il guaio è che non noi ci sbagliamo, ma l'I.D.I., l'I.D.I. eterna, dannazione nostra e del creato.

Mi incontrano di notte, mi fermano nel buio, e mi domandano:

— Lei, scusi, ce l'ha con l'I.D.I.?
— Io no — rispondo. — Ce l'ho con l'Italia.
E riprendo a camminare nel buio.

E' incredibile: Wanda Osiris recita con le reni, Giuseppe Porelli col naso, Gianni Agus con la brillantina, e Ave Ninchi col sedere.

Eppure chi dei quattro recita meglio è proprio Ave Ninchi.

Bisogna sistemare questo *Fascino* di Rita Hayworth. I suoi film si giudicano a seconda di come si va a vederli. Chi vede Rita a fianco della fidanzata, della moglie o dell'amica prova delusioni atroci. Chi se la vede — e se la gode — da solo, ne parla entusiasta.

Questa Rita è diventata un problema sociale. Può spingere all'urbanesimo o all'eremitaggio, può ispirare il matrimonio quanto lo zitellaggio. Dimmi con chi vedi Rita e ti dirò chi sei.

Si riparla di un matrimonio Dina Sassoli-Jacques Sernas. Ovvero: *Promessi Sposi-Gioventù perduta*.

Non so, non so il perché. Ma quando vedo Lilla Brignone, sento una voce fuori campo che mi dice: *Vista la svista?*

Dicono che Vera Carmi posi da lunatica-intellettuale. L'altro giorno, nel suo camerino all'Adriano, si parlava di Plutarco.

— Ah sì, Plutarco... Il Plutarco di Noè!

Non so se sia vera. Comunque è Vera. Carmi. I carmi non danno il pane.

E' per questo che Vera si è data alla rivista.

Daniele D'Anza



Un allegro terzetto che prelude a un dramma della gelosia. Due uomini vogliono l'amore di Elizabeth Scott: John Hodiak e Burt Lancaster. E, dopo una tragica lotta, è Burt che riesce a prevalere sul rivale omicida. (Dal film «Furia nel deserto»; distribuzione Scalera).

I NOSTRI LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Cominciamo a pubblicare — da questo numero — i «peli nell'uovo», e cioè segnalazioni, inviateci dai lettori, che si riferiscono ad inesattezze riscontrate nei film che vengono proiettati sugli schermi. Queste segnalazioni concorrono al sorteggio di un premio settimanale.

Nel film *Gli ammutinati del Bounty*, Clark Gable — giungendo alla capanna del capo dell'isola — decide di fare un bagno; si avvia, quindi, alla spiaggia insieme a Franchot Tone e a due ragazze indigene. Franchot Tone è a torso nudo, ma — al ritorno dalla spiaggia — indossa la camicia.

(SEGNALATO DA FRANCESCO BOBONI - VIA MILANO, 26-28 - BOLZANO).

Nel film *Governante rubacuori*, Robert Young — dalla sua camera da letto — telefona alle diverse governanti per trovarne una che sorvegli i bimbi. Su un mobile la lampadina è accesa mentre marito e moglie, in abito da sera, sono pronti per uscire, invitati a cena dal principale. Evidentemente è già calata la sera. Dall'altro capo del filo, invece, è giorno; infatti risponde la madre della governante, accettando ed avvertendo quindi la figlia che sta in cortile a fare il bucato. E ci si vede benissimo.

(SEGNALATO DA PEDRITO - MODENA).

VARIAZIONI

IPOCRISIA PER WILDER E PER BEETHOVEN?

“BACKHAUS FA MOLTO SPIRITUALE”

DI CARLO A. GIOVETTI

Ho visto una folla: una folla che, in altri tempi, l'avresti detta oceanica.

Non applaudiva, la folla di cui sopra, l'appetitosa curvatura dei fianchi di Lucy D'Albert, il dosatissimo dribbling di Nyers I o pure la ribollente logorrea del comiziante di turno. No: applaudiva, invece, il «poco mosso e cantabile» dell'op. 90 in mi min. di Ludwig van Beethoven.

Una folla attenta ed entusiasta che si è ripetuta all'indomani, e — in gran parte — formata di adolescenti: studenti e studentesse che fìggevano lo sguardo sulla limpida tastiera del *Bosendorfer*, percorsa dall'aereo trasvolare delle mani di Wilhelm Backhaus.

E già stavo per allietarmi del prodigio, quando mi è parso di riconoscere taluni giovinetti che — pochi giorni addietro — mostravano ugual rapimento per la tastiera im-



Quando Wilhelm Backhaus interpreta Beethoven, applaudono anche gli amatori del jazz.

pazzita di Charlie Beal. Mi viene un dubbio. Sconosco i dettami di Montenapoleone e, del pari, non mi son note le regole — talvolta complicate ed oscure a guisa di misteriosi riti sacerdotali — cui la *jeunesse dorée* deve sottostare. Non vorrei, insomma, che il concerto di Backhaus fosse obbligatoriamente incluso nel minuzioso programma del giorno.

No, non vorrei ascoltare la voce del mio spiritello maligno. «Backhaus fa molto spirituale» — mi sussurra, — e quindi non ti devi lusingare». Ditemi, è dunque vero, adolescenti del Nuovo?

Ne sarei dispiaciuto per quel brav'uomo di Beethoven che, dopo un lungo silenzio, è riuscito infine a sedere nell'Empireo dei Grandi dove gli sono compagni — già da tempo baciati dal crisma della popolarità — Frank Sinatra e Valentino Mazzola, Giu-

lio Brusadelli e Carlo Marx, Wanda Osiris e Primo Carnera. L'intramontabile Carnera che è riuscito a stendere k.o. perfino Arturo Toscanini, il quale — assolutamente tabù entro la cerchia del Naviglio — appena sbarca in territorio *yankee*, consente la più totale ridicolizzazione attraverso fotografie di pessimo gusto.

Così come è indiscutibile cattivo gusto quella *Famiglia Antropus*, di Thornton Wilder, che ha tentato l'inesauribile facoltà creativa di Giorgio Strehler: un polpettone americano assai più indigesto dell'insalata russa.

Ma non son qui per far critica; voglio dirvi soltanto questo, che il pubblico della «prima» — leggi: Montenapoleone e dintorni — ha applaudito con un calore fortemente sospetto.

Ed ecco che mi riprende il dubbio: perché non è assolutamente vero che gli spettatori di cui sopra si siano divertiti. Anzi, si sono scocciati così come si sono scocciati i romani alla «prima» di *Rosalinda* che Visconti ha diretto con la complicità di Salvador Dali. Ma *noblesse oblige* con quel che segue...

Strehler e Visconti hanno ingegno da vendere: pericolosa malattia, questa, che — se non è attentamente controllata — può condurre al più insopportabile gignismo registico. Tutto, oggi, possiamo attenderci: dalla messinscena di un trattato di elettrotecnica a quella della *Cabala del lotto*, con bozzetti del sottosegretario alle Finanze.

Od anche la trasposizione scenica delle *Ricette di Petronilla*, per commemorare il celebratissimo Vatel.

Sì, almeno questa proposta mi garba: perché, in tal caso, lo spettacolo avrebbe — se non altro — la possibilità di riuscire appetitoso.

Carlo A. Giovetti

UN ORIGINALE CONCORSO

VOLETE UN AUTOGRAFO DI TYRONE POWER?

Vivo successo sta ottenendo il concorso al quale *Film*, in collaborazione con la «Union Film», ha invitato tutte le sue lettrici. Si tratta di formulare una dedica a Tyrone Power. Le dediche migliori saranno premiate nel modo seguente: alle prime 20 prescelte, una fotografia autografa di Tyrone Power insieme ai biglietti omaggio per par-

tecipare, quando il film verrà programmato nella località di residenza delle vincitrici, alle prime visioni de «Il capitano di Castiglia»; le successive quaranta dediche giudicate migliori dopo le prime 20 verranno premiate con i biglietti omaggio per la prima del film. Inoltre, la dedica giudicata assolutamente migliore verrà premiata con un viaggio a Ro-

ma con 5 giorni di permanenza e ospitalità offerta dalla «Union Film» per assistere alla prima visione romana de «Il capitano di Castiglia». Se la vincitrice fosse già residente a Roma, il premio consisterebbe in un'ospitalità di 5 giorni in un posto di villeggiatura invernale o in qualsiasi altra località d'Italia a scelta della vincitrice stessa.

Le dediche vanno inviate all'ufficio Pubblicità della «Union Film» - Via Vicenza, 29 - Roma. Le migliori verranno via via pubblicate su *Film*. La giuria per la scelta delle dediche è composta, in rappresentanza della «Union Film» da Ottavio Poggi, dal dottor Mattea e da Sandro Reanda, oltre che dal Direttore di *Film*. Già molte risposte comin-

ciano a pervenire, sia alla «Union Film», a Roma, sia direttamente presso la redazione del nostro giornale. E siamo informati che Tyrone Power, il quale, com'è noto, ha preso in affitto a Roma una «dependance» di Villa Madama, viene tenuto al corrente sullo svolgimento del concorso, cui ha dato il suo cordialissimo consenso.

IN PLATEA E FUORI

CORRIDOIO

DI D'ALB.

Nei saloni di Fede Cheti si è inaugurata la Mostra dell'Architettura, allestita da Gianni Ratto, Vittoriano Viganò e Marco Zanuso. Perfetta ospite, Fede Cheti ha illustrato agli invitati lo scopo di questa sua prima manifestazione, cui hanno collaborato: Franco Albini, Lodovico Belgioioso, Gigi Caccia Dominioni, Luciano Caneli, L.P.G.A. Castiglioni, Paolo Chessa, Carlo de Carli, Luigi Frattino, Vittorio Gandolfi, Ignazio Gardella, Vito Latis, Vico Magistretti, Roberto Menghi, Enzo Mongiardino, Carlo Pagani, Enrico Peressutti, Mario Righini, Mario Tedeschi, Gigi Vietti, Vittoriano Viganò, Marco Zanuso.

La settimana è stata ricca di avvenimenti: « prime » teatrali, concerti, gallerie cinematografiche, veglie danzanti ed altre cosette del genere. Alla Scala è di scena *Manon Lescaut* di Puccini: molti applausi ai cantanti, al direttore d'orchestra e — inutile dirlo — al direttore dei cori Vittorio Veneziani. Il solito pubblico delle prime: contessa Franca Belgioioso, Carmen Scalvini, Evelina Levi Broglio, Margherita Chiavelli Zamboni, Leda Manolli, Margherita Carosio, Luigi Cimara, Raoul Bregoli, Lydia Testolin Glanzmann, Carla Bonomi Sbarra, Wanda Armanini Torri, Paola Eberhard Delle Donne, Valentino Vecchi, Milla Bonizzi, Titta Montagnana, Augusto Giussani e signora, Anna Vassello, Carla Signorilli, Anna Bini Gennari, Amelia De Renzi Cardini, Rina Preazzo, Codognato, Fausta Agnesi Prandoni, Grazia Columella, Letizia Penzo y Rojo e Felicity Heygate.

Il dopo-Scala ha un seguito nei vari locali notturni; io, per l'occasione, ho scelto il « Gatto Verde », vicino alla stazione Centrale. Mi avevano detto un gran bene dell'orchestra e sinceramente devo dire che mi ha fatto un'ottima impressione. Il complesso è noto agli ascoltatori della radio Trieste col nome di « Alabarda »; tutti i suoi componenti sono triestini puro sangue e — caso strano, in un complesso musicale — sono tutti campioni sportivi. Il maestro Alverio Cozzani, noto come pianista e compositore (ha al suo attivo canzoni di gran successo come *Signorina vuol venir con me in barchetta*, *Nostalgia tzigana* e — ultima novità della lunga serie — *Io e la pizza*), è un ottimo marciatore, almeno lo è stato, perché dalla sua leggera pinguedine arguisco che da molto tempo fa vita sedentaria. Silvio Gentili è il cantante; la sua specialità sono le canzoni nostalgiche: canta in sette lingue, compreso l'indostano (così dice lui, approfittando della poca dimestichezza della clientela con questa lingua asiatica); è un ottimo tennista, campione giuliano « seconda serie ». Il violinista Bruno Corsi è per lo sport di massa: il calcio, che ha validamente rappresentato difendendo la rete del Sira-cusa in Nazionale B. Come calciatore non lo ricordo bene, ma se giocava come attualmente suona il violino, è stato una sicura perdita del patrimonio calcistico italiano; poche volte, infatti, ho sentito suonare, in un locale da ballo, con tanta abilità e passione. Silvano Angeli, il chitarrista, è stato per quattro anni campione italiano di nuoto sul cento metri-fiorso: tipico rappresentante della razza giuliana: biondo, alto, robusto: credo che sia molto prudente non litigare mai con lui. Stello Salvi, il contrabbasso, è un ex-giocatore di pallacanestro della divisione nazionale A: uno spilungone che ha una grande rassomiglianza con il Giovanni Veismuller (in italiano), famoso Tarzan americano. Anche con lui sono raccomandabili i rapporti più pacifici ed armoniosi. Completa il sestetto Ezio Civatti, milanese puro sangue, geniale fisarmonicista e ottimo pianista: non è mai stato uno sportivo, ma la compagnia gli ha attaccato la passione per lo sport; attualmente corre in Vespa, ma spera — tra breve tempo — di poter viaggiare almeno in Topolino. Per via delle correnti d'aria che lui teme moltissimo.

D'Alb.



Sorriso di Barbara Murray, stellina inglese. (Rank-Eagle Lion).



SI COMINCIA DALLO STARNUTO

Col raffreddore si sa dove si comincia e non si sa dove si finisce. Le sue complicazioni sono spesso gravi, con l'infiammazione delle prime vie respiratorie; e così dalle faringiti, tracheiti, laringiti si arriva facilmente alla bronchite. Stroncando il raffreddore il PANDORA KELEMATA non solo vi libera da questo disturbo noioso, opprimente e pericoloso, ma vi risparmia i malanni che dal raffreddore derivano. Ai primi sintomi, al primo senso d'irritazione alla gola, prendete subito qualche compressa di PANDORA KELEMATA, antinevralgico, antireumatico, antinfluenzale.

Pandora
KELEMATA

STRONCA IL RAFFREDDORE

LA LAGUNA ATTENDE

CINEMA, LIRICA E PROSA

NELL'ESTATE 1949 A VENEZIA

NON PIÙ DI UN FILM AL GIORNO, SE DIO VUOLE!

Venezia, gennaio

Si sono riunite ripetutamente negli scorsi giorni a Roma, presso la Direzione generale dello Spettacolo del Sottosegretariato di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, le tre Sottocommissioni della Biennale di Venezia per la Mostra internazionale d'Arte cinematografica, per il Festival internazionale di Musica Contemporanea e l'Autunno Musicale veneziano e per il Festival internazionale del Teatro della Biennale, allo scopo di dare conveniente e armonica impostazione alle manifestazioni artistiche veneziane che tanta risonanza hanno avuto in Italia e all'estero e a cui la Biennale, con l'appoggio della Direzione Generale dello Spettacolo, intende dare sviluppo sempre maggiore.

Alle riunioni, presiedute dall'avv. De Pirro, direttore generale per lo Spettacolo, hanno presenziato, oltre che il Commissario della Biennale, assistito dal Segretario generale, dal Direttore amministrativo e dal Capo dell'Ufficio Stampa, l'Assessore alle Belle Arti e al Turismo del Comune di Venezia, prof. Izzo, il presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Venezia conte Alvise Giustiniani, e il suo delegato dott. De Pianta con i vari esperti. Alle riunioni della Sottocommissione per la Mostra d'Arte cinematografica assistevano i rappresentanti dei vari rami dell'industria cinematografica, comm. Penotti, avv. Monaco, comm. Gemini, il rappresentante dei lavoratori arch. Filippone, il commissario dell'Istituto Luce, e presidente dell'Enic comm. Fattorosi, il rappresentante dei tecnici, ing. Innamorati, il rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione dott. Lo Savio, gli esperti Ottavio Croze, Filippo Sacchi, Francesco Pasinetti, oltre ai funzionari ministeriali competenti. La Sottocommissione, dopo aver preso atto delle dimissioni dalla direzione della Mostra presentate da Elio Zorzi, fin dal 10 agosto scorso, ed averlo ringraziato dell'opera da lui svolta nel periodo particolarmente difficile della ripresa postbellica della Mostra, ha proceduto alla formulazione del Regolamento della X Mostra. E' stato stabilito che una Commissione di esperti affianchi il Direttore della Mostra specialmente nella scelta dei film da invitare alla manifestazione, film i quali saranno limitati ad un massimo di otto per le Nazioni grandi produttrici, quattro per le medie produttrici e di uno per le piccole produttrici. Ciascuno spettacolo non dovrà comprendere più d'un film a soggetto; la Mostra, pertanto, dovrà occupare almeno venti giornate di spettacoli. Perciò la durata della Mostra è stata fissata dall'11 al 31 agosto.

La Giuria sarà formata da quattro personalità italiane e quattro straniere più un presidente italiano, nominati dal Presidente della Biennale. Critici e membri della Giuria non potranno vedere i film che negli spettacoli pubblici; sono quindi sopresse le visioni private per i giornalisti.

Per il Festival internazionale di Musica e l'Autunno musicale veneziano fanno parte della Sottocommissione come esperti oltre al prof. Ferdinando Ballo, organizzatore tecnico, il maestro Nino Cattozzo, sovrintendente del Teatro La Fenice, i maestri Ferrante Mecenati e Giulio Razzi, ed il prof. Luigi Ronga. E' stato stabilito che le manifestazioni dell'XI Festival internazionale di Musica Contemporanea e del III Autunno Musicale veneziano abbiano inizio il 3 settembre, e si concludano il 18 settembre. Nella serie di spettacoli e di concerti avranno particolare rilievo alcune opere che verranno presentate in prima esecuzione mondiale, ed altre che verranno presentate per la prima volta in Europa o in Italia. Oltre che nell'agusta sede della Fenice, manifestazioni musicali verranno tenute in altre sedi monumentali particolarmente suggestive.

Il Festival internazionale del Teatro sarà tenuto in due tempi; nel mese di luglio all'aperto, in un tipico ambiente veneziano; nel mese di settembre, anzi dal 19 settembre al 2 ottobre, in teatro chiuso, che sarà ancora La Fenice, per cordiale collaborazione dell'Ente Autonomo che amministra il mirabile teatro.

Il Festival del Teatro ritornerà in certo senso, alle sue origini e nello stesso tempo assumerà un interesse e una importanza nuovi. Esso infatti sarà imperniato nel nome di Carlo Goldoni, al quale fin dall'inizio la Biennale ha dedicato in prevalenza le sue stagioni teatrali d'eccezione, rivelandone al gran pubblico internazionale, grazie soprattutto alla preziosa collaborazione di Renato Simoni, alcuni dei più gustosi e autentici capolavori; e in pari tempo avrà una larga impostazione internazionale, con l'invito, rivolto ad alcuni dei più interessanti teatri di prosa d'Europa e d'America, affinché portino a Venezia le loro più espressive rappresentazioni. E poiché di alcuni tali inviti l'accettazione è assicurata, è lecito sperare che il X Festival internazionale del Teatro sia per segnare una data memorabile nella ripresa delle grandi manifestazioni artistiche veneziane.

Alle riunioni della Sottocommissione del Teatro assistevano, come esperti Raul Radice, Diego Valeri, Alberto Zaiotti e Guido Salvini.

Bene. Di « esperti » ce ne sono parecchi. E bene anche per tutte queste cose. Di buone intenzioni, come è noto, è lastricato persino l'Inferno. Con il che ci affrettiamo a chiarire che non intendiamo affatto assumere posizioni polemiche o comunque oppositive nei riguardi della Mostra di Venezia alla quale crediamo di aver dato, con le pagine di Film, durante tanti anni, la collaborazione più fedele ed appassionante. Solo, il penoso svolgimento della Mostra dello scorso anno, ci ha messi in allarme, tanto che da alcuni numeri, andiamo pubblicando i risultati di un referendum tuttora in corso e il cui interesse si sta

delineando molto vivo per le osservazioni e le considerazioni costruttive che alcune risposte contengono. Ci fa particolarmente piacere, anzi, constatare attraverso il comunicato fruttuoso e lacunoso più sopra riportato, che alcune delle idee più ovvie da noi sostenute, sono state tenute presenti e formeranno oggetto del nuovo regolamento. Ma bisogna andare piano e andare cauti. Per ora, tutto è rose e fiori, ed euforia e buona volontà. I guai poi, di solito, scoppiano quando meno si aspettano: come lo scorso anno. A questo proposito, dobbiamo obiettivamente riconoscere che aver cominciato l'organizzazione, o la preparazione di essa, in gennaio è già qualche cosa. Sintomatico tra gli altri, è il nome di Ottavio Croze, fatto dal comunicato: esso ci richiama ai tempi d'oro della Mostra, e non è mica vero — sempre — che non è tutto oro quello che luccica. Per il resto, ci riserviamo di seguire lo argomento (oltre che attraverso lo svolgimento del nostro referendum) perché la Mostra cinematografica di Venezia e in genere le manifestazioni d'arte che vi si svolgono annualmente, sono un patrimonio morale della nazione e non debbono correre rischi per avventatezze e frette, inespérience e incompetenze. Concludiamo questa affrettatissima nota rivolgendo un cordiale saluto a Elio Zorzi, al quale dobbiamo molta riconoscenza perché si è prodigato con intelligenza e lucidità, in questi tre anni, sostenendo un peso non indifferente (anche se non sempre ha avuto l'energia che occorreva e anche se qualche volta ha trascurato fedeli e fattive collaborazioni che gli si offrivano, mentre altre ne ha accettate — o subite? — completamente sterili). Poiché una delle lacune del comunicato si riferisce al nuovo direttore della Mostra (del quale non si fa il nome) ci auguriamo che la lacuna venga presto colmata con soddisfazione di tutti. Pensiamo, intanto, che Zorzi tornerà all'ufficio stampa e ci auguriamo che questo famoso ufficio stampa non rinnoverà certe baracche degli scorsi anni e particolarmente del 1948: l'organizzazione di un tale ufficio, infatti, non può consistere solo nel servizio logistico di dieci o dodici cabine telefoniche a disposizione dei giornalisti; ma deve essere un ufficio snello, funzionante, rapido, facilmente accessibile, senza bisogno d'ingaggiare lotte all'arma bianca per poter arrivare a parlare con qualcuno che sappia qualche cosa sui programmi della Mostra. E, a proposito di ufficio stampa, e dei ridicoli « accreditamenti » che sono stati fatti gli scorsi anni, non sarà male — nel 1949 — andar piano con gli « accreditamenti »: certi anni, alla Mostra, abbiamo visto più critici (o presunti tali) « accreditati », che spettatori normali!

D.

* Sempre che esigenze di carattere tecnico ed organizzativo non richiedano un'ulteriore proroga, l'orchestra di Radio-Napoli — diretta dal M^o Giuseppe Anepeta — riprenderà le trasmissioni entro il corrente mese di gennaio.

MINO DOLETTI:

Storizia segreta (o quasi) di «Film»

CHI FU QUEL PINCO PALLINO CHE DISSE...

XXII

Un giorno, mentre stavo chiudendo il giornale («chiudere» il giornale significa mettere a posto le pagine ancora mancanti degli articoli o delle rubriche fisse che sono in ritardo e mandare il tutto in tipografia, dove le macchine macineranno il piombo e le rotative si metteranno a correre) arrivò «in extremis» l'articolo del collaboratore alla rubrica del varietà, Nino Capriati. E fin qui niente di straordinario: Capriati — e non solo lui — arrivava sempre all'ultimo momento (e talvolta arrivava dopo l'ultimo momento, cioè restava fuori per il numero successivo, costringendomi a mettere per quel numero, nello spazio rimasto vuoto, un altro pezzo qualunque, o una fotografia: e quante fotografie debbono la luce a Capriati o agli altri ritardatari classici di allora, Diego Calicagno e Osvaldo Scaccia!). Lo straordinario fu che io, essendo proprio l'ultimo momento, l'ultimissimo momento, feci quello che non facevo mai, assolutamente mai — perché mi ero imposta una disciplina di ferro —: scaraventai l'articolo in tipografia senza leggerlo con attenzione, ma solo dandogli una rapida scorsa, specialmente al finale (Capriati, infatti, come un altro dei miei critici — Francesco Cällari — era senza peli sulla lingua e, arrivato in fondo all'articolo, quando parlava dell'interpretazione, scriveva cose da far rabbrivire). Poi, per fortuna, non so come fu, mi venne un sospetto fulmineo: ripresi l'articolo, che stava già filando verso la tipografia, e — a costo di far tardi — mi misi a leggere...

Cominciava così: «Non so più chi è stato quel Pinco Pallino che ha detto la storica frase "molti nemici, molto onore": ebbene, io, oggi avrò molto onore perché...», eccetera, eccetera.

Eravamo nel 1942, in piena — come si dice adesso — «oppressione nazifascista»,

al culmine — come si dice adesso — del «turpe ventennio». A parte questo, e a parte il fatto che la famosa «oppressione» non mi aveva mai dato molte noie, è chiaro che un articolo con quel bell'inizio li avrebbe fatto saltare in aria, a dir poco, il giornale, magari con tutti noi dentro...

Cosicché, tagliai il pezzetto, levai i molti nemici e il molto onore, e chiamai Capriati. Quando arrivò, gli feci sventolare sotto il naso la pagina incriminata e gli dissi:

— Scusa, ma sei pazzo?

— Io, no — disse lui.

— E allora? Ma tu lo sai, disgraziato, chi è quel Pinco Pallino che, eccetera, eccetera?

— Sì, vagamente.

— E chi è? — insistei io, schiumando rabbia.

— Pipino il Breve, credo.

— Eh?!

Insomma, fosse Pipino il Breve o Carlo il Calvo o chi diavolo se lo porti, l'ingenuo — diremo così — Capriati, che era in vena, non di farsi molti nemici, ma di fare dello spirito, voleva riferirsi, con la sua frase, allo storico inventore del celebre motto, a chi per primo, cioè, non so più quanti secoli fa, lo aveva pronunciato; ma, anche stando così le cose, non credo che quell'inizio di capitolo si potesse considerare diversamente che come una micidiale «gaffe»...

E, del resto, sul mio tavolo, di «gaffe» e di grane ce n'erano sempre. Lasciamo stare il soave Diego Calicagno, che era poeta e si poteva permettere tutte le licenze poetiche; lasciamo stare Giuseppe Marotta — che aveva un modo tutto suo di maltrattare le vittime e si faceva dire perfino «grazie» —; ma Capriati e Cällari erano quelli, in definitiva, che mi facevano venire, certe volte, i brividi. Cällari, poi, era impareggiabile. Scriveva le sue critiche teatrali, sparando calci a destra e a sinistra, massacrando questo o quell'attore, senza la minima cu-

ra di addolcire, per quanto era possibile, la pillola: e io, se volevo poter mettere impunemente piede al Quirino e all'Eliseo (lui, no: lui se ne infischia e, l'indomani di una stroncatura, si prendeva a braccetto lo stroncato come se niente fosse) avevo il mio da fare a ritoccare, raddolcire, attenuare i giudizi più violenti, prima che vedessero la luce. Certe volte, con la fretta, Cällari diceva: «Per fare più presto, porto io il pezzo in tipografia!». Stavo fresco, se glielo lasciavo fare: era la volta che si vendicava!

E' sintomatica, a questo proposito (sintomatica e chiarificatrice) una confessione che lo stesso Cällari scrisse, un giorno, su «Film». La intitolò «Lasciatemi sfogare» e si sfogò così: «Un giorno (logicamente non su queste colonne) scriverò un articolo intitolato: Il cestino di Doletti. Sarà un'antologia degli aggettivi, delle immagini, dei giudizi, dei periodi, dei brani che Mino Doletti, sistematicamente, settimana per settimana, toglie ai miei "pezzi". Li toglie per amor di pace: pace sua e mia. Egli, infatti, affettuosamente si preoccupa della mia tranquillità. Quando qualcuno si lamenta (e ciò avviene sovente) di un mio aspro giudizio o di un aggettivo troppo crudo, Doletti semplicemente e freddamente gli risponde: "E non è tutto; voi non avete letto quel che ho tagliato...; quel che ho mutato...; quel che ho addolcito...". Allora nessuno ha più il coraggio di protestare e di replicare».

Certo, l'idea non è malvagia. Fare un numero speciale di «Film» con tutti i pezzi di articolo (li ho conservati) lasciati fuori in undici anni. Ci sarebbe da divertirsi!

Ma ci sarebbe da divertirsi — anche — e sempre a proposito di Cällari ad allineare, oltre ai brani-gaffe (diremo così) certe preziosità e disinvolture stilistiche da

fare accapponare la pelle. Cällari, notissimo per essere concettoso e indubbiamente preparato alla critica, aveva sempre fretta e tirava via: vi potete immaginare, dunque, gli incidenti stradali del linguaggio (certe volte si perdeva nei periodi come in una foresta) nei quali incap-

E, a proposito di lui, un altro episodio merita di venire raccontato. Mi annunziano un giorno la visita di un noto ed eccellente attore, che io, per altro, non conoscevo se non di vista: Nino Marchesini. Io lo ricevo subito e lo vedo entrare con una faccia — come dire? — un po' strana. (Istintivamente, non so perché, pensai a Cällari).

Lui disse, infatti:

— Dov'è Cällari?

— Non so — dissi io, per prendere tempo.

— Ho qui una pistola — disse lui —; e lo aspetterò. Ha scritto una critica e ha detto di mio figlio certe cose... Sì: lo aspetterò.

Mentalmente mi resi conto del fatto che il solito trucco («E, poi, lei non saprà mai quello che ho tagliato, in quella critica!») non avrebbe attaccato, quel giorno; e allora chiesi, tranquillo:

— Lei ha la rivoltella?

— Sì: qui — e si toccò la tasca.

— Bene — proseguì — se lei è venuto per Cällari, io ho da chiederle un favore: le pallottole desidero fornirglielo io. Me ne fa tante, quel Cällari, che...

Voi sapete che cosa vuol dire buttarsi su una porta che dovrebbe essere chiusa e sprangata, e, invece, poi, cede subito: ci si smonta. E così fu col buon Marchesini il quale certamente, adesso, ripensandoci, riderà come me dell'episodio, ma quel giorno era veramente in collera, ve lo dico io.

(22 - Continua).

Mino Doletti

"FILM" PRESENTA:

GIORNALE PARLATO

(La scena rappresenta uno studio cinematografico italiano: naturalmente le uniche lingue parlate sono inglese, francese, spagnolo, indostano. Vi si sta girando il film Ma vammori ammazzato. Regista Hitchcock; interpreti principali Gregory Peck, Jean Gabin, Sarah Churchill, Turan Bey, Dolores Del Rio. Il comparsame per le scene di massa è formato da Fosco Giachetti, Amedeo Nazari, Vivi Gioi, Carla Del Poggio e, naturalmente, Aroldo Tiferi).

GIORGIO PROSPERI (noto critico ed esteta cinematografico). — La rinascita del film italiano è in atto: negli stabilimenti si gira giorno e notte. Le cooperative di doppiaggio hanno aumentato del triplo il loro normale lavoro per doppiare tutti i film prodotti in Italia.

ELSA MAXWELL (dopo aver cantato un inno appo-

sitamente composto in onore di Orson Welles). — Molto interessante nuova produzione italiana: io avere visto good films di Vidor, Ford, King, Cummings, Cecil De Mille, eccetera. Aho, very much interesting.

DINO FALCONI (in giacchetta di particolare vena). — Sapete qual è la migliore lana? No? Ve lo dirò io: Lana Turner.

LA VOCE DEL COMMENTATORE DELLA INCOM (decisamente virile). — Siamo qui tutti riuniti per la prima visione del film di Zampa tratto dal noto romanzo di Brancati. Come tutti sapete, questo film è stato molto criticato per il suo spirito filofascista. Naturalmente nulla è più falso e arbitrario: la dittatura fascista è ormai morta nei cuori degli italiani di oggi, tutti in linea, protesi alle nuove conquiste e alle nuove mete dell'Ita-

lia Democratica. Attenzione sta per iniziare la proiezione di questo film sui duri anni della dittatura fascista, film intitolato I migliori anni della nostra vita... Pardon, Anni difficili...

(Il lapsus freudiano della Incom provoca la sospensione della trasmissione per reato di apologia).

GIUSEPPE DE SANTIS (il giovane regista che si fa fornire i soggetti dalla «Pravda»). — Farò un film imperniato su una azione notturna di partigiani comunisti. Lo intitolerò simbolicamente «Rosso di sera bel tempo si spera».

ANNA MAGNANI (alla giuria internazionale dell'Oscar). — Voglio il premio per la migliore interpretazione femminile del 1949 per Vista la svista numero 12. Altro che Jennifer Jones!

ROSSELLINI (annuisce e a gesti, data la sua nota antipatia per qualunque modo di parlare che non si svolga per immagini, e dichiara di esserne il regista).

VINICIO MARINUCCI (fiore del successo riscosso da Falconi, ad Alberto Mondadori).

dori). — Falconi mi ha raccontato una freddura deliziosa. Sai qual è la migliore lana? No? Te lo dirò io: Dorothy Mc Guire. Ah, no, no, mi ero confuso. La migliore lana è Ingrid Bergman.

ALBERTO MONDADORI. — Io apprezzo solo i film italiani. La migliore lana deve essere Maria Denis.

(In seguito alle pressioni esercitate dal Presidente del Consiglio e da Monsignor Montini, l'Oscar per la migliore interpretazione maschile del 1949 viene assegnato a Gino Bartali per il film Totò al giro d'Italia).

GINO BARTALI (compie alcuni importanti miracoli tra i quali degno di particolare nota il fatto che Visconti accetti la regia di un film intitolato Eulalia Torricelli da Viggiù).

(Poi, mentre continua lo sciopero della Breda per la mancata socializzazione di Isa Barzizza, al Circolo del Cinema Romano si proietta il nuovo documentario di Michelangelo Antonioni intitolato Vespasiani al tramonto).

Il regista



«Riso amaro» vuol dire un racconto d'amore in un'atmosfera di povera gente. Ma la smagliante bellezza di Silvana Mangano si svela intatta anche nelle vesti di una mondina. (Lux Film).

ELEONORA DUSE
 con Elisa Cegani
 Rossano Brazzi, Andrea Checchi,
 Manuel Roero, Giovanni Grasso
 Regia di Filippo Walter Ratti
 Produzione San Giorgio Film
 Distribuzione Artisti Associati



IL FILM DEL GIORNO

ELEONORA DUSE

La più grande attrice italiana rivive attraverso le tappe di una travagliata esistenza...

Sono i giorni lontani di Napoli: un amore senza confini che ha termine con la morte del figlioletto e con l'abbandono dell'uomo amato, il giornalista Martin Cafiero. Finché, sulla sua strada, non le si fa incontro «il soldato fedele che non parla»: il buon Tebaldo Checchi, che non solo la conforta, ma le offre di sposarla. Non dura molto tempo questo stato di cose, poiché con la *Signora delle camelie* l'arte di Eleonora brilla di purissima luce e parla al cuore degli spettatori di tutto il mondo che non si stancano di applaudirla. Ed ecco l'incontro con Arrigo Boito: un'ammirazione sincera che prima si trasforma in affettuosa amicizia e quindi in amore profondo. Ma se il travaglio dell'attrice — ora che si è trionfalmente affermata — è soltanto un travaglio creativo, non ha termine invece il destino di solitudine della donna. Infatti, poiché il musicista vuol donare alla Duse anche il suo ingegno, è lei che decide di troncare la relazione per impedire che si esaurisca la sorgente di una fervida ispirazione.

E' come se uno strano sortilegio avesse segnato la esistenza della «divina»: l'avventura, cioè, di andare incontro a chi non la vuole e di sdegnare chi la vorrebbe. L'incontro con Gabriele d'Annunzio: una data che non si dimentica, ma anche l'inizio di un periodo spasimoso e febbrile, in una alternativa di illusioni e di amarezze; di lotte e di speranze. Poi, un giorno, il distacco che l'egoismo del poeta non riesce nemmeno a raddolcire. Eleonora, tuttavia, riesce a staccarsi dall'uomo, ma non dall'artista; infatti di lui ancora porta in giro le opere di teatro, sino al giorno in cui apprende la dolorosa notizia: il Poeta, la cui produzione ha sempre difeso contro i gusti contrari del pubblico, ha preferito un'altra attrice per la «prima» de *La figlia di Jorio*.

Eleonora sente che, ora, è finita per sempre; si ritira dalle scene anche perché una ben diversa tragedia si è abbattuta sul mondo: la guerra. Ma non vuole riposare, scegliendo anzi una missione tanto più faticosa quanto più umana: quella di curare le ferite dei combattenti e di lenirne le sofferenze. La raggiunge, in questo difficile e dolcissimo compito, la voce di Arrigo Boito morente; Eleonora accorre al capezzale del fedele amico di sempre, a ritrovare qualche brandello dei suoi sogni spezzati ed anche a prendere un'ultima consegna: ritornare al teatro. Il ritorno avviene nel 1924; si aggiungono i trionfi ai trionfi fino alla sera fatale di Pittsburgh: è un annunciatore che, d'improvviso, si presenta al proscenio per far partecipare il pubblico del male che ha colpito la grande attrice.

Eleonora Duse non può combattere col male e muore, così, in terra straniera, assistita dagli attori della compagnia; riportate in Italia le spoglie mortali sono seppellite sulla collina di Asolo, in quella terra veneta che l'aveva vista nascere.

Alcune scene di «Eleonora Duse»: è il film che rievoca la vita della grande tragica. (Produzione San Giorgio Film: distribuz. Artisti Associati).

LA POLTRONA SCOMODA

RIVISTA E VARIETÀ

CARMEN E TRIBÙ (E' PIACIUTA A TOSCANINI)

DI MARIO CASÀLBORE

Se si chiami veramente Carmen o il suo sia solamente un nome d'arte, non saprei dirvelo. Quel che posso assicurarvi è che se esiste una donna plasticamente aderente a quel nome romantico che evoca languori e ardori della vecchia Spagna, questa è lei: Carmen Amaya.

Ho visto, in decine di spettacoli, in Italia come all'estero, una Spagna assai più fastosa e ricca di colori, e talora animata da una coreografia magistrale, perfetta in ogni particolare. Solo chi ha visto danzare Carmen Amaya ed i suoi gitani può comprendere il fascino delle tumultuose e nostalgiche danze di una Spagna che non è quella delle oleografie.

Carmen ignora, forse, il significato della parola «coreografia». Tutto in lei nasce dall'istinto, dall'accendersi repentino del sangue ai ritmi di una musica martellante. Tutto è impeto, scatto di nervi: fino alla frenesia, fino al parossismo. C'è nelle sue movenze qualcosa di belluino, di incontrollato, di incontenibile. La sua danza non è un discorso in regola con la grammatica di Tersicore. Il suo vocabolario è limitato: «batterie» con i tacchi, fremiti di punte impazienti, ondulazioni di anche, rotazioni fulminee del corpo, mulinelli di braccia, ticchettio frenetico di nacchere. Tutto qui. Ma c'è, nella sua danza, un tal fuoco, un così perfetto senso del tempo, una tal sovrumana energia, che ogni obiezione di natura tecnica è uccisa sul nascere. Non è una ballerina, è una regina del ritmo: lo domina, lo avvolge, lo precede, lo segue dappresso, lo schiaccia sotto i talloni mitra-glianti.

Era andata a Parigi timorosa: ebbe un trionfo tale da superare ogni ottimismo. I quindici giorni del contratto divennero trenta, poi quarantacinque. Ogni sera, il «Tout Paris» faceva ressa nel piccolo teatro dei Campi Elisi, e l'aria era impregnata di entusiasmo. Ora Carmen è a Milano, con tutta la tribù (una ventina fra cugini, cognati, sorelle) e col suo Pinocchio portafortuna. Quando andarono ad invitarla per una serie di rappresentazioni al Lirico, lanciò il più squillante «olé» della sua carriera. Il Lirico è a Milano, Milano è la patria di Toscanini, Toscanini è l'idolo di Carmen Amaya che ad un giudizio di lui fu debitrice della fama e della fortuna.

Bimbetta, figlia di gitani, Carmen danzava già nelle fiere di Granata. Piovevano caramelle. Più tardi s'aggregò — ed era ancor giovinetta — ad una «troupe» che girava per la Spagna. Non bastò più il compenso in caramelle. Divenne una danzatrice sul serio, valicò gli oceani: e la caterva dei parenti ballerini, dietro. Un giorno, a Santiago, dopo una recita, un signore coi capelli bianchi si complimentò con lei. «Farai molta strada — le disse. — Hai molto talento».

Il signore era Toscanini, che, ritornato a New York, confessò ad un impresario di aver visto, laggiù nel Cile, una danzatrice spagnola eccezionale. La fortuna di Carmen era fatta. Ora la patria di Toscanini, del signore dai capelli bianchi che le ha aperto davanti la strada della celebrità. Non vi ha trovato quell'entusiasmo di consensi che s'attendeva. Applausi, sì, e molti anche. Ma non il lancio di cappelli, come a Parigi; non il bacillo della sua febbre inoculato a tutti gli spettatori.

Milano è piuttosto avara con la danza. La accoglie con cordialità nelle riviste, ma se ne sta un po' scettica (e spesso diserta addirittura il teatro) quando la danza diventa spettacolo a sé. Solo la Scala fa testo in materia di balletti, ma è perché la Scala intimidisce un po' tutti, e poi gli abbonamenti ai palchi ed alle poltrone comprendono anche i balletti... Allora si «deve» andare. Salvo poi a mettersi a ridere a metà del *Sacre du Printemps*, perché non ci si capisce un pero. Ahimè...

Mario Casàlbore

In una scena del quinto quadro della commedia di J. P. Sartre, capo scuola degli esistenzialisti — che abbiamo ascoltato nella interpretazione dell'ex compagna di Sarah Ferrati — il personaggio su cui si addensa la proiezione dimostrativa del conflitto ideologico, Hoederer, segretario del partito comunista di Illiria, spiega il meccanismo chiave della sua tattica progressiva.

Poiché questa non lotta contro determinati uomini né contro una loro politica, ma soltanto contro la classe che esprime questa politica e questi uomini, trova che il mezzo migliore per conquistare il potere sia quello di proporre di dividerlo con gli avversari prima, per poi impossessarsene totalitariamente. E' il giuoco della tecnica di infiltrazione contemporanea. E, poiché gli intellettuali, i cosiddetti anarchici borghesi, non concludono nulla per non sporcarsi, i rivoluzionari veri, che vogliono giungere ad una conclusione fattiva, debbono per forza tuffare le mani fino ai gomiti nella immondizia e nel sangue: pronti ad ogni collusione. Questa politica delle mani sporche costituisce dunque il mezzo che giustifica il fine. Ma è la sola?

Ecco la posizione polemica di fronte alla quale si trova Ugo, un giovane aristocratico di poco più di vent'anni, che non ha mai avuto fame, ma si è iscritto al partito pieno di un idealismo quasi romantico impaziente della fiducia dei capi e dell'azione integrale.

Dopo la quale lo vediamo, infatti, appena uscito dalla prigione dove ha scontato due anni di pena per un assassinio politico. Ora, dopo il naufragio giudiziario, è appena ripiombato in casa



Un giorno Toscanini le disse: «Farai molta strada...». Era ancora un'adolescente e si chiamava Carmen Amaya: è la grande danzatrice di oggi. A Milano, però, il successo è stato tiepido.



VICE:

OCCHIO VOLANTE

IL FIGLIO DELLA TEMPESTA (americano). - E' l'amore dei marinai per il mare, in un film dove un'estrema semplicità ed una tecnica di prim'ordine camminano di pari passo. Dana Andrews, Jean Peters e il piccolo Dean Stockwell sono tre cannoni.

IL MOLTO ONOREVOLE MISTER PULHAM (americano). - Eppure è lo stesso King Vidor di *Duello al sole*! Un crepuscolarismo di indubbio effetto accompagna le nostalgie di chi, a quarant'anni, si volta per un istante a riguardare il passato. Se Robert Young è bravo, Hedy Lamarr è anche tanto caruccia.

NOTTI D'ORIENTE (americano). - Dove si parla di Aladino e della lampada magica: una lampada modernissima, però, che ha nome Eveline Keyes. Cose che capitano solo al cinematografo, purtroppo, altrimenti — a quest'ora — avrei già fatto l'elettricista!

Vice

PLATEA MILANESE

IL REVOLVER È PROTAGONISTA

de «LE MANI SPORCHE» di J. P. SARTRE

OVVERO: LA CAPRA ROSSA E I CAVOLI NERI

CRONACA DI ENRICO CAVACCHIOLI

di Olga, una compagna responsabile, che gli ha voluto bene di un amore senza domani. Ed è braccato dagli uomini della ghepe, che vorrebbero farlo scomparire, per timore di rivelazioni che comprometterebbero l'operato dei mandanti, che stanno nell'ombra.

Ma Olga vuol salvare la capra rossa e i cavoli neri. Perciò, quando i giustizieri giungono per sopprimere il compagno di un giorno, ella riesce ad ottenere una proroga di tre ore alla eventuale esecuzione sommaria. In questa parentesi di indagine, vedrà se Ugo è recuperabile o no per il partito. In caso contrario la giustizia comunista si compirà.

Comincia così: nel marzo '43. Il racconto, che della vicenda, e del modo in cui si è svolta, Ugo deve fare ad Olga, è vissuto in azione.

Hoederer, uno dei capi più responsabili, ma di tendenza moderata, ha riunito i compagni del Comitato d'azione, e propone loro l'accordo del partito proletario col governo fascista del Reggente illirico e col Pentagono, che raggruppa clandestinamente i borghesi liberali ed i nazionalisti: per poter dividere il potere a guerra finita, e trarne poi naturalmente i definitivi vantaggi.

I comunisti, rimasti in minoranza non condividono

il punto di vista, né il «tradimento obbiettivo» di uno dei loro capi. Giudicano. E condannano. Hoederer ha chiesto al partito un segretario ammogliato. Ugo sarà questo segretario. Ed attraverso la sua funzione sarà anche l'esecutore dell'alta opera di giustizia.

Così, la tecnica macchinosa, misteriosa ed oscura della protocellula rossa, si svolge e si sminuzza in una colorita dimostrazione teatrale. Ma l'aristocratico sognatore della violenza, il teorico pregiudiziale che dovrà abbattere il suo capo con tre colpi di rivoltella, non crede al ruolo preciso che dovrà assumere. Oscillante come è, ama e disama anche sua moglie Jessica, che rappresenta un ricordo del suo lusso passato. Olga, però, che è la responsabile della fiducia che i compagni hanno riposto in Ugo gli impone il suo ultimatum: se in ventiquattr'ore egli non avrà eseguito l'ordine ricevuto, qualcun altro avrà l'incarico di sostituirlo.

Questa rinnovata ingiunzione di assassinio, afferra Ugo fra la paralisi del ragionamento e l'ardore della iniziativa, la persuasione e l'incredulità, il senso di giustizia e l'ingiustizia, il dubbio e la rassegnazione, la lucidità e l'ubriachezza. Quando Jessica lo vede però con

le spalle al muro, e sa che non potrà aiutarlo in alcun modo, uscita com'è improvvisamente da quell'ignoranza che le ha fatto sapere ad un tratto che il mondo si sfascia e obbliga suo marito a scegliere fra un suicidio ed un assassinio, la borghese intimorita non vuole che Ugo si faccia ammazzare. O che ammazzi. Si ribella in nome della sua totale innocenza.

Jessica raccoglie negli occhi del marito il segno di una confessata disfatta ideologica. E' persuaso della bontà, e dell'umanità dei metodi di Hoederer? Forse. E poi, lo ha veduto in un momento di sconcolato abbandono, quando gli uomini non si sorvegliano più! Lo domina sentimentalmente e logicamente. Lo ucciderà. Ma come? Ma quando? Soltanto quando sua moglie, attratta, anche lei, dal fascino umano del rivoluzionario, gli cadrà fra le braccia. La gelosia è stata il falso motore determinante.

Qui, termina il racconto in azione. E ci riallacciamo al primo quadro, di cui l'ultimo è materialmente il seguito, per assistere all'istruttoria morale e psicologica, che Olga fa sul caso del suo ex amante. Ha egli l'orgoglio dell'atto compiuto? No. Ugo confessa che la sua volontà è entrata,

solo occasionalmente, in quell'assassinio, che gli sembra sia avvenuto senza l'intervento dello stesso assassino; e che il suo incubo è divenuto, ora, per lui, una specie di malattia mortale e indolore.

Tanto basta perché Olga, giudice senza appello, lo ritenga recuperabile per il partito: se egli fosse stato superbo del suo atto di giustizia, gli sarebbe stato più difficile dimenticarlo. Non riprenderà, dunque, il suo nome clandestino di Raskolnikoff. Raskolnikoff è l'uccisore di Hoederer. Ed è morto anche lui, avvelenato da certi cioccolatini al liquore che i compagni gli hanno mandato in carcere. Ugo, invece, riprenderà la sua vera personalità. Avrà anche altri incarichi, tanto più che il partito diretto ora dalla Russia, ha cambiato tattica, adottando quella stessa per cui Hoederer è stato tolto di mezzo.

Ma allora, quel delitto, del quale i duri conquistatori, i durissimi capi responsabili ed irresponsabili, non sanno più che farsi e che Ugo non sa più per quale ragione lo abbia commesso, a chi è servito? Il sentimento dell'anarchico intellettuale e del raziocinatore si rovescia. Il senso della vergogna prevale e reagisce. Un uomo come Hoederer, muore per le proprie idee, non per una combinazione qualsiasi, co-

me si vuol fare apparire. Se Ugo rivendica la responsabilità del suo delitto ed accetta di pagarne il prezzo, avrà dunque avuto la fine degna che gli conveniva...

Scadute le tre ore accordate ad Olga per l'indagine, battono alla porta i castigatori. Ugo si presenta loro gridando: *non recuperabile!* E con questa battuta, condanna se stesso e il sistema in cui non crede più.

Il vero protagonista della nuova commedia di J. P. Sartre è il revolver, che dal primo all'ultimo quadro domina la scena con la sua presenza.

La contraddizione e la dimostrazione filosofica del fatto attuale, gli accomodamenti delle tesi che variano secondo il colore dell'attimo che passa, la barbarie di un'obbedienza cieca che risponde ai diversi settori anonimi delle gerarchie totalitarie, gli opportunismi necessariamente irragionevoli delle tattiche progressive in antitesi con le teorie generali, appaiono in questo brutale dramma dei nostri tempi. Lampeggiano, in una tecnica melodrammatica, dimostrativa, che ci porta in un mondo, in cui tutto è sordo, implacabile, mostruoso, ma logico; che è contro ogni diritto dell'uomo, e contro ogni libertà di coscienza e di vita. Per questo, la commedia si giova di una facile costruzione alla Sardou. Siamo ricaduti nella zona del più autentico teatro teatrale, grossolano ma sicuro, a tinte brutali ma efficaci, in un clima tagliente di luci e di ombre, che è come una nota ossessionante, un pedale, tenuto per lo spasimo di una dimostrazione.

Applausi e discussioni appassionate. Luigi Cimara, completamente rimesso a nuovo, è tornato al fuoco della ribalta, nelle vesti di Hoederer, il capo assassinato. E lo ha scaricato fino alla secchezza più efficace, in un miracolo introspettivo di evidenza logica e di abbandono. Il Cortese, invaso dal suo demone ragionante e dalla inutilità del suo gesto, si è prodigato in impeti di dolorosa reazione; Andreina Paul, ingenua e amara, sensibile e tormentata, donna, amante, intenzionale adultera, è stata una rivelazione in senso drammatico; la Bagni Ricci è stata autorevole e viva di una fatalità precisa e sanguigna.

Atmosfera di grande premiera.

Enrico Cavacchioli

Ben tornata. Eri Maltagliati! Dopo quindici anni di indifferente e gelante avventura, col troppo facile e disingenuo passaporto di Noel Coward, siete approdata alla vecchia riva di Rue de Vriac, un vostro amico, pentito per ritorsione e quacchero per istinto. Gli avete regalato una figlia deliziosa, ed il santone paolotto l'aveva messa sotto la protettiva vigilanza di una moglie, successa a voi nel talamo ricostituito. Ma oggi, morta per grazia di Dio.

In tempo, avete gettato dunque l'ancora tenace, per evitare che l'astro figlio sposasse, suo migrato, l'azzurro rampollo del duca di Santogiano, un altro amante del buon tempo, al quale avevate lasciato come grato pegno del perduto amore, niente meno che un autentico duchino. Il matrimonio, per il vostro giuramento e comprensibile intervento è impedito. E, come si usa in questo settecento di maniera, erogiate del rosolio, e perciò lezioso e tenero, impaurito e pallido di cipria, avete ereditato che il nodo scorsoio volato dai reciproci genitori si straziasse. Ed in un modo drastico e risolutivo, mantenendo, sì, il sberamento, ma sostituendo il celebrante, avete appoiato la figlia dimenticata col giovane povero irresoluto e romantico di cui la fanciulla era disperatamente innamorata. Il reverendo, l'elemosiniere, il confessore del castello, ha benedetto sedotto, stante il matrimonio.

Esitato per merito vostro il roseo incesto, rimarranno a contendersi — superate le reazioni naturali alla vostra fulminea tempestività — gli interessi composti dei vostri antichi e leggendari favori, i due maccati suoceri, già amici dell'anima, già incompensabili rivoli, ed ora globalissimi contendenti. Chissà se e spassetti. Ire e gelosie. Inconfes-



Il celebre romanzo di A. J. Cronin «La cittadella» è stato portato sullo schermo con la regia di King Vidor; i protagonisti sono Rosalind Russell e Robert Donat. (Esclusività Manderfilm).

ACCIDENTI IN CHIAVE

SI COMINCIA AD ANDAR MEGLIO

DI ANGELO FRATTINI

Viva! Urrà! Arriba! Banzai! La stagione della Scala, che era partita col piede sinistro e aveva mosso il primo passo sulla buccia di banana del *Trovatore*, ha spiccato un bel balzo in alto con *La Favorita*. Eravamo in una situazione che assomigliava molto a quella del sottomarino immobilizzato sul fondo, e nel cui scafo si avverte vagamente un preoccupantissimo odor di cloro; di colpo, tac, una impennata e rieccoci a galla, sul mare frangiante, al vento, al sole... (Ah, come respiro!, per dirla con una famosa pubblicità).

Il merito va, sì, al nostro granitico Donizetti (a proposito di granitico: la statua del grande bergamasco che è nel ridotto ha confidato sottovoce ad alcuni conoscenti, durante gli intermezzi, che gradirebbe una bella lavata con spazzola, acqua e soda), ma anche a una esecuzione da tempi d'oro: Ebe Stignani più che mai formidabile; un tenore

Poggi che anche convalescente è un asso (50 secondi d'applausi dopo *Spirto gentile*; lì ho proprio cronometrato anch'io come fai tu per la Wandissima, caro Casabore); un baritono Silveri che incomincia adesso ed è già un «cannone»; un Siepi che non parliamone, perché sappiamo tutto. Aggiungete Capuana in orchestra, e giustificate il «tornado» di battimani da parte del pubblico.

Poggi, Silveri, Siepi: giovani, strapotenti e italiani. Artisti nuovi. Artisti che gireranno il mondo, in una giostra di successi. Allora non è vero niente, che se abbiamo bisogno per esempio di un tenore per una certa opera dobbiamo andarlo a prendere a Reikjavik o a San Luiz de Maranhã o ad Hayderabad, pagarlo a peso d'oro, come se fosse l'Aga Khan sulla famosa bilancia, e indennizzarlo delle spaventose spese che ha dovuto sostenere per arrivare fino all'ingresso del

gli amori sono vellutati di nobile vasellina, agli ordini di un Dio ottimista e accomodate.

Ben tornata, dunque, Eri Maltagliati! Gherardi vi aveva scaltrito con la grazia di una regia abile e ridanciana, adatta alla sua comosciuta virtù di abile riformatore, e vi aveva dato gli accenti, le sfumature, le sottigliezze, l'autorità sconzonata, che il consenso del pubblico ha sottolineato ad ogni battuta. Carlo Nicchi e Nerio Bernardi sono stati i miracolosi complici del brillante successo. Per cui la vostra incosua galanteria farà scuola per molte sere.

en. c.

palcoscenico di via Filodrammatici. Sia lodato il cielo.

Andiamo avanti: inviato un ringraziamento arcipostumo alla memoria del direttore dell'Opéra di Parigi, che centonove anni fa obbligava Donizetti ad aggiungere alla sua opera un quarto atto, tanto per rispettare le abitudini di grandiosità della sua rinomata Casa (quel diamante di quarto atto che venne scritto in cinque ore, di notte: ovvero, proprio come accade ai compositori contemporanei), passiamo a considerare la messinscena, che potrebbe riassumersi nel motto: «Tutto nella tradizione, niente fuori della tradizione». Comunque, sempre dignitosa e a posto. Ma quell'orribile fondale del secondo atto, con quel castello di torrione, quell'orizzonte che sembra l'insegna di un colorificio e quei palmizi da «Gerolamo»! Alle prove, mentre un raggio bianco e un raggio limone andavano errando qua e là fra castello e palmizi, si udiva una voce sommersa: «Non si riesce a illuminarla». Eppure un mezzo per illuminare quella scena c'era: bastava spruzzarla di benzina e andare in cerca di un fiammifero.

Lamento degli abbonati: «Ma possibile che fra la prima e la seconda della *Favorita* debba passare più di una settimana?» (A me non importa niente, intendiamoci: giro semplicemente il lamento alla Direzione).

Buona «battuta» di uno dei molti che fuori, sotto il portico del teatro e nelle immediate vicinanze, assistono puntualmente all'entrata del pubblico smagliantissimo (anche troppo smagliante, d'accordo):

— Ma lù, — dice, rivolto a un signore in frack che sbucca da un'automobile piccolissima, con una signora carica di volpi bianche — el g'ha minga vergogna a vegni a la Scala con la «Topolino»? Ch'el còmpra òna «Buick»!

Buona battuta del Maestro Votto alla prova generale di *Manon Lescaut*:

— A che punto siamo arrivati, — fa, arrestando di colpo l'orchestra perché il lampione, al terzo atto, è entrato in scena con mezza battuta di ritardo: — si deve fermare tutto per un lampione!

Torniamo con estrema serietà al nostro ufficio: eccoci dunque a *Manon Lescaut*, cioè a quella creatura che malgrado le sue cinquantasei primavere è sempre arzilla e seducente, e rappresenta in definitiva il miglior Puccini. Di primo ordine la protagonista Elisabetta Barbat, buonissimo «Des Grieux» il tenore Lo Monaco, in gamba il Colombo e il Coda. Vibrante concertazione di Votto. Tutto il resto a posto. Pubblico soddisfatto. Applausi senza economia: applaudivano persino le belle dame con mantello d'ermellino: il che è tutto dire.

Ma quanti mantelli d'ermellino! Se una sera li vede alla Scala il signor Zellerbach, amministratore del Piano Marshall, addio quote dell'E.R.P.

— Ma questi ne hanno da regalare a noi! — direbbe.

Non ho capito il costume di «Des Grieux» al secondo atto: broccato giallo oro, pizzi, bottoni scintillanti, un sacco di lustrini che nemmeno Marisa Maresca. E' vero che l'abito non fa il Lo Monaco, ma insomma quello non era un giovanotto qualsiasi: era il Re Sole. Sempre esagerati, nel non badare a spese...

Angelo Frattini

E' giunto l'inverno Signora

KLYTIA Institut de beauté Place Vendôme 26 - Paris

CREMA LENITIVA

AL SUCCO DI LATTUGA N. 117

RICCA DI SOSTANZE MEDICAMENTOSE CURA SCROPOLATURE E ROSSORI RIDONANDO FRESCHEZZA ALLA VOSTRA EPIDERMIDE

contro la stitichezza

Normacol

regolatore intestinale



SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI SCHERING MILANO

Con la crema VENUS BERTELLI

la pelle ha sempre vent'anni!

VENUS BERTELLI

DENTIFRICIO ERBA

fi. vi. e m. me

IL DENTIFRICIO SICURO

CRONACHE ROMANE

MONDANITÀ della Wandissima

DI EMMECI

Roma, gennaio. Se a Roma è sempre aperta la caccia per un invito a Montecitorio o ad una «prima» all'Eliseo (in fin dei conti è sempre commedia!), la ricerca diventa ancora più affannosa e febbrile quando si tratta di un cocktail-party privatissimo offerto da Emilio Schuberth. Emilio Schuberth non ha bisogno di presentazione: a Roma è certamente uno dei più autorevoli arbitri della moda femminile. L'high life di via Veneto e dei quartieri alti — anche e soprattutto quando non ne è intimamente persuasa — si affida al suo gusto creativo con la più assoluta convinzione, come avviene a Parigi in Rue de la Paix dove dettano legge Jacques Fath e Christian Dior.

Talvolta Schuberth chiude i battenti dei suoi bellissimi saloni di via Venti Settembre, per accogliere quindi gli amici; così che il sontuoso atelier si trasforma in un salotto assai accogliente. Questo è quanto è avvenuto giorni addietro, e alla luce dei lampadari veneziani settecenteschi ho visto elegantissime signore che facevano circolo intorno al «mago» e ad un'ospite di eccezione: Wanda Osiris.

Debbo aggiungere che Wanda era elegantissima?

Vestiva un abito di seta color acciaio assai attillato, con ampia scollatura, e una morbida pelliccia di lince.

Arrivarono, infine, Tyrone Power e Linda Christian. Ty e Linda erano accompagnati dalla sorella di lei e da Shamroy, il noto operatore del colore che ha finito di girare con King il principe delle volpi.

Erano presenti anche molti giornalisti, fotografi, belle signore: tra queste, la signora Calderai che portava gioielli da Mille e una notte, la bella Dario Lloyd, fasciata di raso nero, che faceva risaltare ancor più il biondo dei capelli e la bianchezza della pelle, la signora Perotti in verde-acqua con cappello in tinta ed aigrettes bianche, la signora Ruggeri, la signora La Barbera e tante altre ancora.

Flora Volpini, che ormai ha definitivamente abbandonato lo schermo per la letteratura, ha annunciato un party che — tra breve — offrirà alle «Stanze» insieme all'editore Bompiani, e precisamente quando gli consegnerà il manoscritto del romanzo *La fiorentina*.

Flora scriverà presto un altro libro, ispirandosi a un grande creatore di mode.

Emmecì



Sergio Tòfano e Rosetta Tòfano nella commedia di Carlo Goldoni «Un curioso accidente» al Quirino. — Guglielmo Giannini torna al teatro con una sua nuova commedia dal titolo «Chiamami compagno».

ONORATO:

Biglietto di favore

CRONACHE PUPAZZETTATE

fano e altri. Per il momento Sergio Tòfano è l'unico che ha la probabilità di portare a Londra *Un curioso accidente*.

L'addetto culturale avrebbe dichiarato ad un nostro amico che lo spettacolo di Luchino Visconti *Rosalinda* o *Come vi piace*, non interesserebbe i suoi compatrioti.

— E Guido Salvini? — ha chiesto il nostro amico.

E l'addetto culturale muovendo lentamente la testa da destra verso sinistra,

avrebbe laconicamente risposto:

— ...Edipo!...

Dice Gaspare Cataldo:

— Quando non sono contento di una mia commedia, ne leggo una di Nicola Manzari.

Alcuni giornalisti americani hanno intervistato i registi della Lux Film. Alla riunione, alla quale erano presenti fra gli altri Luigi Zampa, Pietro Germi, Giacomo Gentilomo, Giuseppe

De Santis, Mario Camerini, primo a parlare è stato Alberto Lattuada.

— Si può dire che i cervelli dei registi sono forniti di antenne — ha detto Lattuada. — Per esempio: per strada ascolto un discorso interessante e l'antenna capta, leggo una notizia sensazionale e l'antenna capta, assisto ad un litigio e l'antenna capta, mi trovo ad una dimostrazione e l'antenna capta...

Mentre il geniale regista si dilunga nel suo discorso, un giornalista americano, per tagliare corto, si rivolge a Luigi Zampa.

— E lei, cosa ne pensa?... — Le dirò — risponde Zampa. — Io abito nello stesso quartiere di Lattuada che la mattina si alza ed esce molto prima di me: e allora, capite, capta tutto lui...

Mai come in questo momento sarebbe opportuno e divertente rivedere le bucce alla critica drammatica militante.

Voi direte:

— Ragazzi!...

Lo sappiamo, ma i ragazzi vanno educati.

Hanno chiesto a Diana Torrieri:

— Se vincente cinquanta milioni al «Totocalcio», che cosa fareste?

— Continuerei a recitare! — ha risposto implacabile Diana Torrieri.

Onorato

(1) Mentre noi dal nostro canto, registriamo la notizia con beneficio d'inventario (N.d.D.).

DA «FILM»

10 ANNI FA

«Chi non ha mai veduto Renato Simon, dirigere le prove di un'opera teatrale, non sa che cosa sia uno spettacolo veramente teatrale. Ciò che più colpisce in quest'uomo, è la freschezza, la fede, la generosità con cui dona. Per dieci, quindici, venti giorni, nella semioscurità delle sale vuote, egli è il protagonista di un miracolo che nessuno conosce a fondo, all'infuori degli attori che lavorano con lui e dei pochi privilegiati ammessi ad assistere a quella fatica. Torreggiante in mezzo ai suoi personaggi, ai personaggi che sono diventati suoi e che egli si affanna a ricostruire secondo il suo squisitissimo modo di vedere e sentire, non si dà tregua un momento. Una parola, una pausa, un movimento, uno sguardo, tutto è sottoposto a un minuzioso riesame nel quale pazienza ed amore sono le fonti speculative; nel quale passione creatrice e potenza rievocatrice sono gli strumenti pratici in moto continuo».

Gherardo Gherardi

(Da «Simon alle prove» — «In attesa di Francesca da Rimini»).

«Che accade se uno ha successo ad Hollywood? Immaginiamo che voi abbiate successo. Ebbene? Be, se uno ha successo ad Hollywood porta vestiti fatti su misura, camicie, scarpe, cravatte e calzini di gran lusso. Mangia i cibi più squisiti. Beve i vini e i liquori più fini che siano sul mercato. Frequenta gente ricca e gente famosa. Un giorno lo presentano per esempio a una bellissima e famosa attrice, e lui scopre che la star è meno intelligente di una bambina di otto anni. Però ha una conversazione brillante. I due conversano. L'intelligenza dell'attrice rimane al livello otto su qualsiasi argomento. Ma si viene a scoprire che la diva possiede qualcosa di assai più interessante dell'intelligenza. Non alludo al sesso; ma alla bellezza e al fascino. E' provvista senza economia dell'uno e dell'altro».

William Saroyan

(Da «Giovane scrittore americano ad Hollywood»).

«Sono undici anni — da quando ebbe inizio il film parlato — che innumeri produttori e registi linciano nel più barbaro modo le opere letterarie capitate loro tra mano, in specie da noi: e sono undici anni che nessuno pensa, indignato, a protestare, a opporsi contro tanto massacro; nessuno, dico, oltre il sottoscritto, né autorità competenti, né critica, né pubblico. E pure, qual spettacolo più straziante, per un cuore sensibile, dell'assistere alla demissione d'una riuscita opera d'arte, alla deturpazione del bello, alla violenza contro l'umano?»

Non si tratta di discutere se un lavoro teatrale debba essere più o meno mutato, e come, per ottenerne una perfetta realizzazione sullo schermo: ciò risulta ovvio. L'estetica del teatro differisce da quella del cinematografo: l'una si fonda su una sintesi statica, l'altra sopra su una sintesi dinamica: la prima comunica per via diretta — fisicamente, oserò dire — con la psiche del pubblico; la seconda deve suscitare le reazioni emotive dello spettatore attraverso una proiezione della vita indiretta a tre sole dimensioni e contare sull'immaginazione, accendendola con mezzi idonei, sconosciuti alla scena. Occorre, invece, stabilire in qual modo si debba ovviare al sistematico macello della nostra letteratura, quando essa accede al cinematografo».

Guido Stacchini

(D1 «Parlano gli autori»).

Roma, gennaio. Guglielmo Giannini ritorna alla Camera dei Deputati al posto della sorella Olga.

L'onorevole Giannini, in una intervista concessa ad un redattore di *Momento-Sera*, ha dichiarato che la politica non lo interessa più.

— E' difficile — ha detto il fondatore del qualunque — che io lasci l'arte del teatro nella quale mi sono rituffato.

Speriamo che abbia imparato a nuotare.

Mentre Sergio Tòfano sotto il trucco del signor Bonaventura è intento a distribuire miliardi di risate fra il pubblico dei piccoli e dei grandi, sua moglie Rosetta ha speso, per i costumi di *Un curioso accidente*, circa un milione di tasca sua, non volendo il capocomico Carletto Mezzadri spendere questa somma per una messa in scena che, secondo lui, non ne valeva la pena.

Ma *Un curioso accidente* ha avuto dalla Direzione Generale dello Spettacolo il premio di un milione per la migliore messa in scena, milione che il signor Carletto Mezzadri ha regolarmente intascato senza informarne la signora Rosetta Tòfano e togliendole, chissà perché, il saluto.

Per il rispetto che dobbiamo alle nostre lettrici, ci asteniamo dai commenti (1).

Gli autori di riviste si lamentano perché non ci sono più soubrettes.

Si... d'accordo... ma Wanda Osiris è tutta un'altra cosa!

Nel mondo della rivista la ballerina svedese Hilka Hyninen ha tentato di ucci-

dersi per amore del ballerino sardo Rudi Solinas.

Si... d'accordo... ma Wanda Osiris è tutta un'altra cosa!

Enzo Turco ci tiene tanto a far sapere che nella nuova rivista di Nino Taranto lo sketch del topo d'albergo è suo.

Sarebbe bene, invece, che Enzo Turco tenesse il fatto abilmente nascosto.

Alla Ambasciata d'Inghilterra, sul tavolo dell'addetto culturale agli scambi intellettuali, sono allineate varie domande di compagne di prosa italiane che vorrebbero andare a recitare a Londra. Prima fra tutte la domanda di Luchino Visconti poi quella di Guido Salvini, quella di Sergio Tò-



Roma. Galanterie di Emilio Schuberth a Wanda Osiris. Schuberth è un famoso sarto, creatore di modelli originalissimi per le dive del teatro e del cinematografo.



Veramon
Schering

l'antidolorifico

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

© G. G. (Arona). — Scetticismo, ah, mio Dio, cosa dice mai! Dica piuttosto lunga, diuturna, dura esperienza, acquisita durante decenni e pure ventenni di praticaccia, consuetudine, quotidiani contatti con questo non descrivibile mondo d'attori e di attrici, la più strana stramba scombinata fauna dello zoo terrestre. Un ricordo, lei chiede, un esempio, una « rara avis », la cui conoscenza abbia lasciato in me una traccia gradita (adopero parole sue, lo vede?). Ebbene, senza alcuna perplessità le rispondo: Osvaldo Valenti, Osvaldo ante-politica, Osvaldo ante-decima, Osvaldo ante-tutto quello che lo tolse a noi, al nostro affetto, alla nostra considerazione, alla nostra fiducia e certezza in lui. Non somigliò a nessuno; fra tutti, nel nostro strano strambo scombinato mondo che le dicevo, fu il migliore. Per ingegno, per cultura, per simpatia personale, per generosità, per altruismo, per iniziativa: nella fauna di casa nostra capitò per caso, dopo di essere appartenuto a tutti gli zoo della terra, e qui subito emerse, da leone qual era, e tutti dominò, incantò, « controllò ». Una ventata d'aria nuova passò nel giardino zoologico: orizzonti niente affatto dipinti si profilavano sul panorama, grazie a lui che da quegli orizzonti arrivava, e tutto di lui sentiva di terre lontane, un misto di Tropici e di Piccadilly, di Bosforo e di Bois de Boulogne, di Quinta Strada e di Casbah. Era in lui l'incantatore di serpenti e il torero, il pescatore di perle e il gaucho, l'avventuriero dell'Hôtel Ritz e il batterista del jazz Jack Hilton, l'antiquario di Atene e il caporale della Legione straniera. Un mondo, il mondo che aveva vissuto, amato, sofferto, goduto e maledetto, posseduto e abbandonato, ma che tutto gli era rimasto, in quegli occhi smisurati, dove... Eh, ma che diavolo mi fa dire adesso, dove vado a finire, come le è saltato in mente di farmi perdere la nozione del tempo, e soprattutto dello spazio? Saluti rapidi.

© CARLO MARTINI (Firenze). — Ho letto il suo articolo su Film e condivido, condivido la sua esultanza per gli esultanti manifesti cinematografici che allietano le strade d'Italia e gridano che dopo tutto questo mondo è meraviglioso... Bene. Mi permetto d'informarla, però, che quando lei scrive: «...Tutti hanno imparato a disegnarli... », eccetera, è in errore. Non è che i pittori di manifesti hanno imparato a disegnare (e così imparassero a disegnare i pittori di quadri, dal primo all'ultimo del nostro tempo): la verità è che i manifesti cinematografici, oggi, sono stampati in « fotolito ». Si tratta, cioè,

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene sempre affissa la domanda più curiosa, o più intelligente, o più sciocca, pervenuta durante la settimana, e per la quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, vorrebbe spiegarmi come mai nel numero speciale Natale-Capodanno della « Illustrazione Italiana », che recava fra l'altro le fotografie dei maggiori musicisti scomparsi durante il 1948, figura fra gli scomparsi il degnissimo Pizzetti, che è vivo e gode eccellente salute? Perché (non so se lei ha visto) c'è proprio la fotografia di Pizzetti, fra quelle di Mascagni, Anfossi, Casella, Wolf Ferrari, Falloni e Giordano... E' vero che sotto la foto di Pizzetti c'è scritto Riccardo Zandonai, ma la figura di defunto (mi scusi il termine, come dice lei) ce la fa Pizzetti...

AURELIO MOTTA
(Milano)

me dice lei, c'è solo quando si rappresenta la *Bohème*, essendo un ameno personaggio dell'opera, e prego immaginarsi.

© CIRO MAZZA (Napoli). — Bene, ma d'altronde il Carlo Mazza portato sullo schermo ha perduto tanto di quel suo credito acquisito sulla scena, che non val la pena di discorrerne. Lo lasci perdere, e quanto a lei pensi alla salute.

© PIERINA P. (Milano). — Non so nulla di « maschere d'argento » assegnate questo anno. Ma siccome ne assegnarono ben cinquantasette lo scorso anno, suppongo che fino al 1985 l'organico sia completo. Se non è così, indulga alla mia pochezza.

© CINQUANTA E NOVANTA (Palermo). — Prima di pronunciarmi su un film come *Anni difficili*, attendo che una carovana di cammelli traversi a galoppo la cruna di un ago. E poi no, al diavolo l'ago, i cammelli e quel che sia: e come Peppino de Filippo nei confronti del presepio di Natale in casa Cupiello, proclamo: Non mi piace! E insisto, caparbio, sordo, infrangibile: Non mi piace. Non mi piace. Non mi piace.

© DIVORZIATA (Palermo). — Sardou ha trattato magistralmente la faccenda nel suo famoso lavoro *Divorçons* (ossia *Facciamo divorzio*) che sulle nostre scene è apparso l'ultima volta un paio di anni addietro, nella compagnia diretta da Ruggeri, primattrice Laura Adami. Dopo quanto ha detto e mostrato Sardou, cosa volete che mostri io poveretto? E che direbbero di me in giro, siamo giusti?

© CORRADO (Matera). — Grazie, ma non credo ai sinceri risultati di una seduta spiritica « fra quattro amici di Liceo ». I miei amici di liceo, al tempo mio, tenevano sedute spiritiche al solo scopo di rimanere al buio in compagnia delle signorine e signore della nostra pensione; era il tempo (il mio, ripeto) che le sale cinematografiche non erano state ancora inventate, si immaginava lei. Con l'avvento del cinema, sparì il desiderio o la mania delle sedute spiritiche nella cerchia delle mie conoscenze.

L'Innominato



Savanda Coldinava
LA BRILLANTINA

Compone e ammorbidisce i capelli, li rende lucidi e lisci, non unge e non dà alcuna sensazione di viscosità. L'essenza di Coldinava in essa contenuta disinfecta il cuoio capelluto e combatte efficacemente la forfora.

A. NIGGI & C. - IMPERIA



KLYTIA
CREMA POLPA D'ALBICOCHE N. 381

alimento indispensabile dell'epidermide come il pane è l'alimento del corpo

INSTITUT DE BEAUTE PLACE VENDOME 26 - PARIS

TARSIA MILANO



DAL LIMONE LA SCIENZA TRAE UNA SOSTANZA ATTIVA

trasfusa nella CREMA FIORITA al LIMONE SOFFIENTINI.

per conservare l'epidermide compatta fresca vellutata e giovanile.

CREMA FIORITA AL LIMONE
soffientini

SOFFIENTINI MILANO



Un technicolor di HENRY KING con

Tyrone Power, Jean Peters e Cesar Romero

IL CAPITANO DI CASTIGLIA

UNION FILM



COLONIA-ESTRATTO

CAPRICCIO

DEL DOTT. A. GANDINI
ALESSANDRIA



Non era un compito facile far rivivere la dolce, semplice e bellissima Cenerentola della favola che tutti conosciamo: ma non vi sembra che l'espressione soavissima del volto di Lori Randi sia quella stessa della fanciulla che abbiamo sempre sognato?



Ed ecco il Principe Azzurro, che è quanto dire «l'ideale» di tutte e — in «Cenerentola» — di Lori Randi. E' Gino Del Signore che concretizza la favolosa concezione del principe Ramiro. (Regia di Cerchio; prod. Opera Film; distribuzione Artisti Associati).

VEDREMO PROSSIMAMENTE

"CENERENTOLA" SULLO SCHERMO

Una favola romantica, sentimentale e appassionata

E' logico ed umano che un padre sogni di accasare degnamente le sue figlie, e Clorinda e Tisbe, non c'è che dire, son due gran belle ragazze, tanto che vien rabbia a vederle così acide, così vacue, così impegnate nella gara di accaparrarsi il Principe Ramiro, ma è anche altrettanto umano che la povera Cenerentola, vissuta sempre lungi dalle tentazioni all'ombra polverosa del focolare, si risvegli anche essa al richiamo di un sentimento che la sconvolge fino a renderla tremante.

Il Principe è bello; tanto bello da sostenere vantaggiosamente il confronto con un Adone e con un Narciso, ma la posta, in palio fra le tre ragazze tanto diversamente educate e cresciute, è — per l'astuzia di lui che sotto mentite spoglie vuole studiare a suo agio la futura compagna — diversa da quella che a prima vista si potrebbe pensare. Mentre le sorellastre mirano al censo, al casato, alla corona, poco curandosi se nelle vesti di Ramiro sia posto, per confonderle, un grossolano lacchè, Cenerentola invece non ha occhi che per l'autentico Principe camuffato da scudiero, e solo in forza del suo genuino amore ottiene il premio conteso dalle rivali.

Senonchè, per arrivare alla naturale conclusione della tesi tanto umana che

fiabesca, Cenerentola, pallido fiore diseredato, avrebbe bisogno di quegli abiti e di quei gioielli che possiedono a profusione le invidiose castellane di Montefiascone. Le manca soprattutto quel *toupet*, quella disinvolta maniera che arricchisce le grazie femminili delle sue sorellastre. Ella non può

contrapporre al gioco delle astuzie e delle schermaglie delle rivali che la sua smagliante bellezza, l'opulenza delle trecce bionde, il liquido splendore degli occhi incantati. E' il Mago, misterioso e impenetrabile artefice di felicità, che le verrà in aiuto procurandole un abito argenteo, intessuto di

trame preziose, gioielli e scarpette da ballo e l'accompagnerà al castello del Principe dove Cenerentola, finalmente, avrà la sua splendida rivincita...

Il malcostume cinematografico dei nostri tempi ci ha condotto ad un verismo amoroso che è quasi sempre in aspra antitesi con la

poesia; in questa meravigliosa favola per grandi, trasformata dal mirabile estro rossiniano in un mirabile arabesco melodico, la poesia canta attorno ai due personaggi principali, in trilli di note e di parole, il fresco canto dell'amore semplice, dell'amore buono.

Tutto è bello e affascinante e scorrevole in questa ordinata naturale e favolosa, sapida di ben dosati chiaroscuri, punteggiata di fine e garbata ironia, dove gli egoismi più sfrenati e le angosce più esose non hanno alla fine — pur come sarebbe lecito attendersi — una meritata mortificazione, ma trovano, nel candido cuore di Cenerentola, un generoso perdono. Tutto ciò mentre la musica, spumeggiante, briosa, arguta, cesella ogni gesto, inquadra ogni atteggiamento, incastona ogni sfumatura.

Il merito di aver portato sullo schermo gloriose opere del teatro lirico spetta all'Organizzazione Trombetti che esordì con l'immortale *Barbiere di Siviglia*. Una volta gettato il seme, l'idea fece germinare iniziative simili che, pur realizzate con profusione di capitali, non si può dire abbiano sortito adeguato successo di finezza e di buon gusto. La *Cenerentola* di Rossini — che il teatro italiano non poté portare alla completa popolarità per la

difficoltà di fondere felicemente gli eccezionali elementi artistici, vocali e scenici che l'opera richiede — rappresenta, per merito della iniziativa di circa tre anni fa, una magnifica vittoria: le folle italiane e straniere possono ormai ammirare il grande capolavoro musicale che, senza il film, sarebbe ancora pressoché sconosciuto.

Cenerentola ha la voce di mezzo soprano della cantante Fedora Barbieri, acclamata nelle passate e recenti *tournées* americane ed oggi alla Scala di Milano. La figura, invece, è impersonata dall'attrice Lori Randi, giovane ed autentica bellezza, mentre Clorinda e Tisbe, sorellastre tanto perfide quanto leggiadre, sono Fiorella Carmen-Forti e Franca Tamantini, Miss Roma.

Gino Del Signore è il vago principe Ramiro che, in parrucca e fra balenii di ricami splendidi e scarpini d'argento, concretizza romanticamente la favolosa concezione del Principe Azzurro. Il baritono Afro Poli, dalla calda voce suadente, prodiga, fra misurate movenze di *parvenu* nella parte del finto principe, smaglianti e comunicativi sorrisi, mentre il basso Vito De Taranto, impersonando il panciuto don Magnifico, è un amenissimo e disinvolto interprete di questo tipico personaggio commisto di boria, di presunzione e di servilismo. Il Mago è il basso Enrico Formichi, che ha dato alla difficile parte un'espressione misurata e sorniona, illuminata da una luce di comprensione e di bontà. Il maestro Oliviero De Fabritiis completa il tutto dando alla partitura un colorito vivace e brillante.

Questa notevole benemerita, di carattere ad un tempo teatrale e cinematografico, spetta in particolare alle Società Artisti Associati ed Opera Film P. A. che hanno realizzato il film con collaborazioni di prim'ordine come il regista Fernando Cerchio che ha rivelato una maestria degna del difficile compito; l'operatore Mario Albertelli, che ha diretto il gioco delle luci con la sua perizia collaudata in numerosi importanti film in Italia ed all'estero, il costumista Flavio Mogherini che con le sue originali creazioni si pone all'altezza dell'ambiente così confermando le sue qualità.

Il film — eccezione fatta per alcune scene girate negli Stabilimenti Ict di Milano e per gli esterni ripresi al Castello di Stupinigi, nel Parco Reale di Monza ed in altre località suggestive — si svolge quasi interamente nei sontuosi saloni del Palazzo Reale di Torino. Autentici ambienti arredati di meravigliose opere d'arte compongono una dovizia che nessun studio del mondo potrebbe mai sognarsi di mettere insieme. E che dire poi dei fastosi costumi rigorosamente curati fino al più piccolo particolare, delle parrucche, dei gioielli originalissimi appositamente creati?

Ma, per amor di verità, non possiamo passare sotto silenzio che gran merito della produzione è dovuto, forse per la prima volta nella storia del cinematografo, ad una collaborazione femminile, ad una maga che è ben viva e reale anche se non si vede sullo schermo e anche se, per amor di modestia, non va raccontando ai quattro venti che i fili del magnifico ordito li ha tenuti saldamente ed intelligentemente lei: Bianca De Silva, dinamica ed instancabile direttrice di produzione.

Volta



Fastosità di ori, di specchi e di costumi in una scena di «Cenerentola», girata nei sontuosi saloni del Palazzo Reale di Torino. La tovaglia che ricopre la tavola è di autentico pizzo dell'epoca ed ha un valore inestimabile.

"film"

"FILM" PRESENTA:
**I PROMESSI
 (FINALMENTE) SPOSI**

CON
**TYRONE POWER
 E LINDA CHRISTIAN**

SOGGETTO DAL VERO
 SCENEGGIATURA: **MARIO LANDI**
 DIALOGHI: **C. A. GIOVETTI**

★
 REALIZZAZIONE DI
SANDRO ANGIOLINI

Bianca Maria Welter (Linda Christian), dopo aver lasciato il Messico, viaggia lungamente attraverso l'Europa e l'Africa; trascorre, quindi, un anno al Collegio del Poggio Imperiale di Firenze e — in seguito — si imbarca alla volta della Palestina. Studia medicina e diventa assistente di un celebre chirurgo, ma — ritornata in America — lascia il bisturi per gli « studios »; tuttavia, non riuscendo a trovare lavoro, si vede costretta ad impiegarsi come indossatrice.

Graziosa quell'indossatrice, non ti sembra? Credo che potrebbe servirmi per il mio prossimo film.

Sì, caro... È una magnifica idea.



UNA SERA, AD UNA SFILATA DI ADRIAN.

ALCUNI MESI DOPO, A UN RICEVIMENTO IN CASA GABLE.

Ecco Linda Christian, la scoperta di Pasternack, che attualmente fa tanto parlare di sé.

Bene, da oggi avete un ammiratore di più. Vi ne quisisco per tutta la serata.



Avete uno strano carattere, Ty.

Perché credevo di essere un uomo felice e invece non lo sono. Ho un ricordo troppo amaro del matrimonio: volevo bene ad Annabella, ma tutto è finito bruscamente.



AL MOCAMBO DI HOLLYWOOD.

Power debbo firmare per un film in Italia: vorrei che il protagonista fosse voi.

Vi ringrazio, ma vorrei pregarvi di riservare una parte a Linda Christian.



Sai Linda perché ti ho telefonato con tanta urgenza? Voglio averti con me nel "Principe delle volpi".

Quel film che si girerà in Italia? Ma certo, caro, ne sono tanto felice...



TY, ORMAI CERTO DELL'AMORE DI LINDA, DECIDE DI ROMPERE DEFINITIVAMENTE I PROPRI RAPPORTI CON LANA TURNER.

Ti ringrazio: serberò un buon ricordo di te.

Hai ragione, Ty: non siamo fatti per vivere insieme.



FIRMATO IL CONTRATTO, LA "TROUPE" PARTE PER L'ITALIA, DOVE VERRÀ GIRATO IL FILM.

Realizzeremo il nostro sogno d'amore in Italia.

Venezia, Capri, le Dolomiti... Tesoro! Non potevamo desiderare di meglio.



AL LORO ARRIVO A ROMA, AGLI INEVITABILI GIORNALISTI NON SFUGGONO ALCUNE DICHIARAZIONI "UFFICIALI".

È vero che vi sposerete?

Il divorzio è a gennaio, vero?

Sappiamo tutto ormai...

Sì... Sì... Ma dovremo attendere ancora.



DURAN E LE RIPRESE DEL "PRINCIPE DELLE VOLPI".

Amor mio, ho ottenuto il divorzio. Non ci resta, ormai, che fissare la data.

Finalmente, caro! Avremo una vita tutta per noi... Mi sento tanto felice.



A ROMA, NELLA CHIESA DI SANTA FRANCESCA ROMANA, SI CONCLUDE IL ROMANZO D'AMORE DEI DUE PIÙ CELEBRI FIDANZATI DEL MONDO.



S. ANGIOLINI